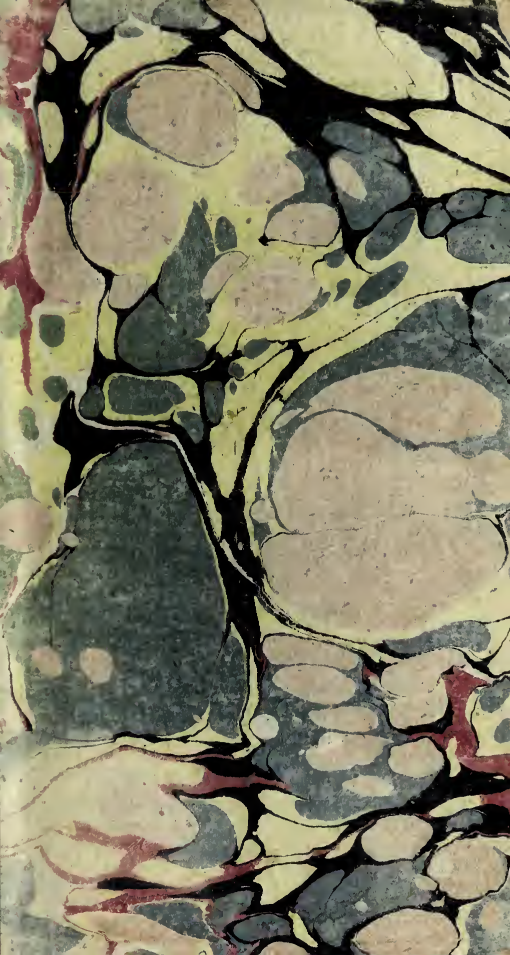


IL RAGAZZO
COMEDIA
DI M. LODOVICO DOLCE.



DI NVOVO RICORRETTA E RISTAMPATA.



IN VENETIA,
Appresso Gio. Battista Bonfadino.
M D XCIIII.

AL MAGNIFICO SIG. PROSPERO PODACATARO.





ESSENDO già qualche tẽpo desideroso di mostrare a V.S. alcun segno di grato animo; laquale per sua humanità così spesso suole honorarmi delle sue visite, m'è occorso hora l'occasione delle presenti mie Comedie: onde quali elle sono, ristampandosi nuouamente, ho fatto pensiero d'indrizzarle a lei: stimandole, se non conuenienti alla sua dottrina, & al bello giudicio, che ella tiene in tutte le lingue più nobili, scriuendolo deuolissimamente e nella Latina e nella Volgare, almeno in parte

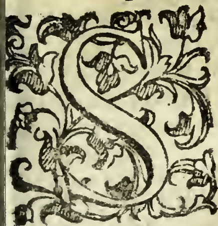
dono conforme allo ſtato, nello quale per cagione di alcuni maligni ha rappreſentato quaſi vna Comedia: dico la media per riſpetto del fine, che hanno hauuto i ſuoi paſſati trauagli, dimoſtrando, che tanto la uirtù più ſe medeſima innalza, quanto più altri col mezo delle calunnie cercano di opprimerla & abbaſſarla V.S. Adunque ſi degnerà di leggerle alcuna volta, accettandole, come per arra dell'obligo e diuotione mia. Di Venetia a X. di Marzo. M D LX.

Di V. S.

Seruitore.

Lodouico Dolce.

PRO-



Pettatori, egli si troua vna sorte d'huomini; i quali vogliono esser tenuti di sano per più de gli altri, e sanno meno. Questi dimostrando nell'habito la santità d'Hilario, e nelle parole la eloquenza di Marco Tullio, cacciandosi per ogni buco altramēte gridano, che il mōdo sta male, & che hoggi sono gli anni delle miserie. Io rispōdendo loro piaceuolmente dico, che nel vero è gran peccato, ch'essi siano viui; si come quelli, che hāno l'intelletto guasto, e cercano parimente di guastar l'altrui: percioche nō fu mai ne il più piaceuole, ne il più sano viuere di q̄llo, che è hora. E che cio sia vero, voi prima vedete, che insino q̄l male celebrato immortalmente dal Fracastoro ilquale era vn tempo cosi bestiale, hoggi s'è domesticato e infratellito con noi: & appresso nō pure in ogni città tutto dì si fa qualche Comedia, ma anco in ogni casa. O ci sono di quelli, che se le veggono fare nel proprio letto, e nō ne prē dono alcun dispiacere. E questo auiene, perche i pianeti hanno fatto tregua con gli huomini, & il gusto nostro non è cosi schiuo e delicato a questi dì, come soleua essere vna volta. Ma che diremo d'alcuni altri, iquali essaltādo nelle parole la dottrina di Platone, e ne fatti seguitando la vita de gli Epicuri, fuggono

no da voi nobilissime Donne, come si fugge dalle cose horribili? E non ostante, che voi siate ornamento del mondo, consolatione de gli huomini, riparo del seme humano, e dolcezza di chi ci viue, vi portano cotanto odio, che non è niun di loro, che vi voglia vedere in fronte Sallo Iddio, che io ne prendo grandissima compassione. Ma lasciando per hora i tempi gli influssi, & le doglianze da parte noi ancora qui siamo per rappresentaruene vna nuoua, non rubata da gli antichi, o trouata dall'ingegno de' moderni, come le altre sono, ma poco fa auenuta in Roma. In Roma dico, laquale è venuta ad habitar nella città vostra. Et degnandoui d'ascoltar la Comedia con quella attentione, con laquale solete vedere i giuochi, le feste, i balli, & le caccie, che si fanno per questa città nõ solo i giorni piaceuoli del Carneuale, ma ad ogni tempo, mi rendo sicuro, che à ciascuno sarà data materia non pur di ridere, ma d'imparare: nõ dico già l'arte, con cui si dà forma alle Comedie, che non è fanciullo, che non le sappia fare: se ben la maggior parte non ha risguardo a trapassare il numero de gli atti, e de' personaggi. Ma potrà giouare ad altra guisa, & non meno a giouani, che ad attempati. A quelli insegnando loro ad esser più ristretti & men trabocche uoli ne i piaceri di Venere. A questi, confortandoli a lasciar da parte le trame d'amore, dandosi il verno al caldo delle coltri, & la state al fresco de' materazzi, percioche

che i legni vecchi, accendendoui il fuoco, in breue si conuertono in cenere. Lo autor cioè colui che l'ha ritratta dal vero, ha uoluto intitolarla il Ragazzo nõ senza cagione percio che haurete a veder tre diuersi inganni in vn medesimo tempo fatti a vn vecchio, ilquale inuaghito d'una giouane, di cui s'era innamorato il figliuolo, credẽdo trouarsi la notte con lei, gliè condotto innanzi vn Ragazzo in habito di fanciulla tanto simile all'amorosa, che ciascuno, che longa domestichezza nõ hauesse cõ lui hauuto se ne sarebbe ingannato. Il figliuolo gode del suo amore, la figliuola se ne fugge con un suo amante, e la fante ancora ella fuggendo inuola al vecchio certi argenti. Il fatto si scopre, e i trauagli sono grandi. Finalmente succedẽdo da tutte le parti honorato mattrimonio, conosciuto il Ragazzo esser fratello di colei, tornata la fante con gli argenti a casa, le feste si raddoppiano da per tutto. Cosi non me ne auedendo io, v'ho detto l'argomento della Comedia. Ma se forse parrà ad alcuno, che in lei si esca alcuna volta fuore de'termini dell'honestà, douerete pensare, che a voler bene esprimere i costumi d'hoggidì bisognerebbe, che le parole & gli atti interi fossero lasciuia. Ora, perche è tempo di darle principio, pendendo a buona arra, ch'ella v'habbia a piacere, il silentio, che io sento nelle nobiltà uostre, tornerò a miei compagni, e dirò loro, che non tardino a venir fuori. Ma ecco apunto il vecchio.

PERSONE, CHE NELLA COMEDIA PARLANO.

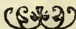
Meſſer Ceſare	Vecchio.
Valerio	Famiglio.
Ciacco	Paraſito.
Pedante.	
Flaminio	Giouani.
Spagnuolo	
Giacchetto	Ragazzo.
Caterina	Fanteſche.
Belcolore	
Camilla	Giouane.
Meſſer Aſcanio.	
Meſſer Lucio.	

ATTO

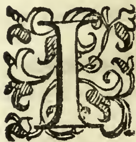


ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.



Messer Cesare vecchio. Valerio famiglio.



N fine, quando io vo bene tra me stesso discorrendo, io trouo, che Amore è grā signore.

Val. *Gran pazzo era più bel detto.*

M.C. Che dice costui.

Val. Io dico padrone, che egli ha una sorella, che lo auanza di signoria, & ha maggior copia di cauallieri, che la cortegiano.

M.C. Questo io non ho più inteso. E come si chiama ella.

Val. La signora pazzia, laquale non è pur solamē te sorella; ma corpo e anima di Amore.

M.C. Tu uoi inferire, che gli innamorati son pazzi e uero?

Val. Non tutti, ma una parte.

M.C. Adunque il tuo dire non tocca a me?

Val. Io stimo, che tocchi più a uoi, che ad altri.

M.C. Fa un poco di distintione. Qual sorte d'innamorati intendi tu, che sian pazzi.

Val. I vecchi pari vostri.

M.C. Adunque tu di, ch'io son pazzo.

Val. Pazzo no, che sarebbe troppo, ma dico, che Amore ha fatto del uostro intelletto il medesimo, che e' suol fare di quello de gli altri vecchi.

M.C. Parti che un seruitore debba col suo padrone fauellare a cotesto modo?

Val. Volete, che io parli più corretto?

M.C. Tu fosti sempre scorretto per insino da fanciullo.

Val. Tutti gli inn amorati son pazzi, e i vecchi molto più.

M.C. Sai tu come egli è? Ti cacciarò alle forche.

Val. I ladri meritano le forche, non il vostro fedel seruitore.

M.C. La tua lingua ti farà uenir peggio, ribaldo presentuoso che tu sei.

Val. Padrone ben so io, che hoggi chi non è adulatore, è tenuto arrogante & tristo. Ma io amo meglio l'honore e'l ben uostro senza la gratia, che la gratia con la uergogna e col danno. Forse, che a qualche tempo impararete a conoscermi.

M.C. Costui è diuenuto filosofo.

Val. Io ui dico padrone; ne restarò di dirlo per minaccie, che a vn vecchio e come sete voi, non si conuengono gli amori.

M.C. Ah, ah. Il mio maestro.

Val. Ve ne ridete, & douerest piangere, considerando

ſiderando che ſete in età di ſeßanta anni; & hauete moglie aßai freſca donna, vn figliuolo d'anni diciotto, & una figliuola già da marito, laquale, ma non uoglio dir più auanti.

M.C. *Non metter la lingua nel mio honore, che per Dio te ne pentirai.*

Val. *Bella coſa, che s'habbia a dir per Roma.*

M.C. *Taci, ſe non che mi farai diuenir teco pazzo da vero.*

Val. *Chi potrebbe tacer, che la figliuola del più ricco gentilhuomo.*

M.C. *Horſu lo uoglio dire io. Vna di queſte ſere eſſendo in camera di mia figliuola ſentì percuoter non ſo che ſu la fineſtra: & guardando ciò che poteua eſſer quello, ui trouai una lettera legata inſieme con certa pietricella, laquale moſtra che un certo Carlo Spagnuolo, cortigiano di Santa Croce habbia ſcritta à Camilla mia, egli ſi gran fatto queſta?*

Val. *A me dee parer nulla, ſe a uoi par picciolo. Aprite gli occhi padrone, e raccordateui di eßer padre, & nell'età, nellaquale doureſte inſegnar ad altri.*

M.C. *Valerio attenderà fare l'ufficio tuo e di quello che mi s'appartiene, laſciane un tratto il penſiero a me.*

Val. *Poteſs'io farlo ſenza paſſione.*

M.C. *Se tu m'amaſſi non cercareſti di dileggiarmi, ma fareſti ogni coſa per aiutarmi in queſto amore.*

Val. Deh riguardate al fatto nostro, e non ui lasciate portar, doue poi non ci vorreste essere.

M.C. Amore ha uinto speße fiate di maggiori ceruelli, che'l mio non è. Ma tu, che sei grosso, non comprendi i miracoli, ch'egli sa fare.

Val. Il maggior miracolo, che mai faceße Amore, pare a me, che sia lo hauerui leuato il ceruello a tempo, che più n'haueuate dibisogno: e perdonatemi, se io dico il vero.

M.C. Toglimiti dinanzi asino temerario, che per lo corpo di chi.

Val. Alla buon'hora. Ve n'auederete al fine.

SCENA SECONDA.

M Cesare solo.

HOra, che io son rimaso solo, per confessare il uero, il mio Valerio m'è stato sempre fedele, e sempre m'ha consigliato bene, & ha più ingegno di quello, che può trouarsi ne' suoi pari. Ma chi è innamorato è nimico de' consigli, e quando l'huomo e caduto a male, non gli fa bisogno di riprensione, ma di medicina Ma lasciando questo da parte, doue trouerò io quel ghiotto di Ciacco, ilquale solo può condurre a porto l'amoroso mio desiderio. Et pure hieri mi promise di eßere hoggi meco a quest'hora Eccolo apunto.

SCENA TERZA.

M. Cesare. Ciacco. Parasito.

BEn uenga il mio caro e da ben Ciacco.

Ciac. Sia ben trouato il mio cortese signore. O che bell'aria, che aspetto da Imperatore, che è questo uostro d'hoggi. A fe signore, che uoi ringiouanite, come fa l'Helefante.

M.C Ah, ah, tu vuoi dir la Fenice.

Ciac. Signor si, la Fenice.

M.C. Tanto è, non fu troppo errore. Ma lo amore, che mi porti, fa uedere in me quello, che uor resti, non quello che si uede, perche ti so dire ch'io sto male.

Ciac. Come male? Sono gli amalati di questa qualità.

M.C. Il mio male è di dentro.

Ciac. Sono più sorti di mali; febri, cattari, doglie di fianchi, torcimenti di stomachi, mal di rene, & si fatti.

M.C. Ve n'ho un'altro peggior di tutti.

Ciac. Hauea lasciato le podagre, la scabbia, il francese, & la peste.

M.C. Sappi Ciacco mio, che questi mali, c'hai detto, si possono addimandar beni a comparatione del male, che mi tormenta.

Ciac. San Pietro, e San Paolo orate pro uobis. Io mi uoglio discostar da uoi.

M C. Sta fermo, che'l mio male non si prende per essermi presso ne per toccarmi.

Dite

Ciac. Dite adunque, che nome ha egli?

M.C. Vorrei dirlo, e non dirlo.

Ciac. Di chi prendete voi vergogna?

M.C. Di me medesimo.

Ciac. Di uoi? ditelo che io ui fo intender, che per tacer si muore. Ditelo a me.

M.C. A te son contento.

Ciac. Ditelo adunque.

M.C. Amore è il male, che mi tormenta.

Ciac Ah, ah, ah.

M.C. Ciacco tu te ne ridi?

Ciac. Non uolete, che io rida, intendendo che il vostro male sia amore, & io pensaua, ch'ei fosse vno di que' gran morbi horribili, a i quali non si troua medicina?

M.C. Non ti pare adunque, che amore sia della qualità, che io t'ho detto?

Ciac. Anzi a me par tutto il contrario, che amore è la più dolce cosa, & la più melata del mondo Et dimandatene a quei piccioli animaletti, che muoiono in sul buco.

M.C. Dolce cosa sarebbe a trouarmi nelle braccia de.

Ciac Della morte.

M.C. Della morte, ah Ciacco.

Ciac. Della morte si, che sareste fuori di tanti tormenti, se amore è cosi mala cosa, come dite.

M.C. Sallo, chi'l pruoua, come so io.

Ciac. Hora padron dolce ho inteso il uostro male, e me ne duole inuero. Ma come farete uoi a guarir me.

M.C. *Il medico puoi esser tu Ciacco caro amandomi, ancora che tu non habbi studiato mai per quello, ch'io sappia, ne Hipocrasso, ne Auicenna, ne Galieno.*

Ciac *Anzi porco grasso, uino a cena, e corpo pieno è stato sempre il mio studio. E in tal dottrina non è niuno, che possa comparer meco.*

M. C *Se mi guarisci, tutti i porchi, che si amazzaranno in Roma questi tre anni, saranno per tuo conto.*

Ciac *Se ciò hauesse effetto, non mi accorderei con lo Imperatore. Ma che uolete, che io faccia? Quando io fossi l amorosa, tosto ui metterei nel paradiso di Adamo, e cosi tornereste sano & allegro.*

M.C. Altri non me vi può metter, che tu.

Ciac. *Eccomi apparecchiato. Et se io saprò, come poterlo fare, ui lodarete di me. Benche mi marauiglio, che un par nostro stia di mala uoglia per dubbio di non ottener ciò, che desidera.*

M.C. Fratel mio quando io fossi in quell'essere, nel quale era già trentasei, o quaranta anni io non dubitarei di hauere in ogni cosa l'intento mio. Che mille belle & gentili Madonne impazzirono già del mio amore. Ma come tu uedi, io son vecchio, e le giouani uogliono i giouani.

Ciac *Egli è uero. Ma uoi hauete un'altra cosa, che vale molto più che non uagliono le bellezze, e le giouenezze.*

M.C. Che? la uirtù non ſi ama uirtù hoggidì.

Ciac. Virtù one ſi ſoffia alle noci. Altro intend'io.

M.C. Il ſangue nobile.

Ciac. Meno.

M.C. Che coſa è adunque ella.

Ciac. L'eſſer ricco, lo hauer danari. M'intendete uoi?

M.C Sentenza diuina.

Ciac. State adunque ſicuro di piegare alle uoſtre voglie le colonne non che le Donne.

M.C. Queſto è quel poco di ſperanza, che mi tiene in vita

Ciac. Dubitatene uoi? è forſe Reina, o Imperatrice quella, che amate.

M.C. Colei, che io amo, è gentildonna Romana, fanciulla, & ſottopoſta a madre.

Ciac. Se la figliuola foſſe Lancroia, & la madre la Fata Morgana, l'harete, hauendo la borſa piena.

M.C. O che nuoua ſimilitudine.

Ciac. Io ne ſo le migliaia a mente, ma uoi mi parete vno di quelli, che aſpetta che il confiſſore gli addimandi i peccati. Chi è queſta uoſtra amoroſa? uolete voi, ch'io ui caui le parole di bocca con le tenaglie?

M.C. Non è huomo in Roma, che meglio la conoſca di te, & tanto ſei della caſa di lei quanto la camiſcia, che hai indoſſo, è tua.

Ciac. Piacemi. Ma come ſi chiama.

M.C. Tu doueſti conoſcer M. Fabio Ceſarino.

Ciac. Più, che tutti gli huomini del mondo. O che gentil ſignore, o che corteſe gentilhuomo.

mo. Beato me, se costui haueua lunga uita benche la medesima domestichezza, che io hebbi in casa sua, quando egli viuea, ho io hora con Madonna Agnela sua moglie, e ciò, che non si creda a me, non si crede ad altri.

M.C. *Adunque tu conosci la figliuola, & hai compreso il mio amore.*

Ciac. *Più in la di bene l'ho compreso. Et dicoui, Liuia esser la più bella, la più gentile, e la più virtuosa fanciulla, che habbia il Nappamondo.*

M.C. *Non pensare, che da altro, che da cosa gentile fosse deriuato il mio amore.*

Ciac. *Il so, ma parmi hauerui datta troppo sicurtà non sapendo prima; chi fosse costei. E ben vero, che io tengo una ricetta in tasca, che può guarire ogni infermità.*

M.C. *Ah fratello tornami in uita.*

Ciac. *Qui bisognano quattro cose. Ingegno, sollicitudine, animo, & uentura, & sopra tutto, che non ci manchi il conquibus, che sapete bene, che madonna Agnela è pouera gentildonna,*

M C. *Che vuol dire conquibus?*

Ciac. *Danari vuol dire.*

M.C. *Io non son per mancare di danari, quando tu non manchi d'animo, d'ingegno, & di sollecitudine.*

M.C. *Ma come si farà ad hauer la uentura?*

Ciac. *Bisogna prenderla.*

M.C. *Et in che modo si prende ella?*

Ciac. Con le reti d'oro.

M.C. Dunque fa, ch'io l'habbia, che felice & beato te perche oltra, che la mia casa sarà tua, potrai forse ancor tu tener caualcature & paggi.

Ciac. So ben io che uostra Signoria è magnifica, & magnanima

M.C. Ma come s'ha egli a fare questa opera.

Ciac. Lasciatene la cura a me.

M.C Bene, ma andiamo alla mia casa; & desinato, che haurai, potrai discorrer sopra il fatto mio più allegramente, & con migliore animo.

Ciac. Ben detto, andiamo.

M.C. Ecco Flaminio mio figliuolo insieme con Valerio, che esce di casa. Facciam quest'altra strada che non uo, che mi ueggano.

Ciac. O più corta, o più lunga, pur ci giungeremo hoggi.

SCENA TERZA.

FLAMINIO giouane.
VALERIO famiglio.

HAi veduto Valerio il padre mio insieme con Ciaccò.

Val. Gran fatto, se io l'ho veduto.

Flam. Ahi lascio me, che io son il più misero e il più sfenturato giouane, che uiua. Quando s'udì più dire, che il padre fosse riuale al figliuolo.

Val. Che ne sa il padre del tu o amore.
Flam. Quanto volentieri vorrei, che tu glie lo hauessi detto.
Val A che fine.
Flam. A fine che uergognandosi di concorrer meco in amore, si rimanesse per honestà dalla impresa.
Val. O bel detto quale è più honesta cosa, o che il padre ceda al figliuolo, o il figliuolo ceda al padre.
Flam. Dunque restarò io d'amare cio, che nõ posso.
Val. Il medesimo potrà dire egli.
Flam. Io m'hauea imaginato di scourirli il mio amore.
Val. Pouerino tu sei pazzo, che ne seguirà dapoi.
Flam Lasciami fornir di dire.
Val. Fornisci
Flam. E poscia dargli a uedere, che io desideri di tor Liuia per moglie.
Val. Peggio.
Flam E perche peggio.
Val. Ascoltami.
Flam. Io t'ascolto.
Val. Egli da prima ti farà una riprension da padre.
Flam. Che fia per ciò.
Val. Dapoi seguirà che ad un giouane nobile, come sei tu, e figliuolo di cosi ricco gentilhuomo, non si conuiene chiedere, ma esser chiesto; e massimamente una pouera gentildonna, come è costei.
Flam. Quando io ciò facessi; non sarei il primo.

Ouero

Val. Ouero egli dirà, che attendi a gli studi, e che del maritarti lasci la cura a lui.

Flam Quasi, che io hauessi a tor moglie con la sua persona, e non con la mia.

Val. E chi dubita, che amando egli ardentemente questa Liuia, come io so che egli l'ama non sappia trouar mille cagioni delle quali vna sola sarà bastante a chiuderti la bocca in modo, che non parli piu di questo amore, se non uorrai cader nella sua disgratia.

Flam. Questo posso imaginarmi ancora io. Ma che ci debbo fare? consigliami tu sai, che il Parasito doppo tanti giorni finalmente m'ha promesso di farmi goder di lei questa notte. Ma che ci debbo io fare.

Val. Il consiglio, che io ti potrei dare, sarebbe, che tu ti leuassi da questa tua frenesia, e che attendessi a cose più utili, e di più honore

Flam. Quasi, che questo fosse in poter mio Ma egli è cosa molto facile all'huomo, quando è sano à confortar gli amalati ciò a me non piace, ne si può mettere in opera.

Val. Egli è cosa da sauio a prendere i buoni consigli, quando l'utile importa per colui, a cui si danno.

Flam. Oime, che non si prouando un male di leggero non si crede Io ti dico Valerio, che se io non ho Liuia, se io non godo del mio amore, io ne morrò di corto.

Val. O meschino Ti so dire che egli è cotto. Ma ue di chi uiene a tempo.

Flam. Chi?

Val. Messere Oplio, il tuo Maestro galante.

Flam Vedi se la sorte m'è bene in tutto contraria. Andiamo di gratia, che se costui ne coglie qui, ci stiamo insino a notte.

Val. Che importa.

Flam. Non sai quanto importa per me, & per te ancora, che se mio padre uorrà desinare, chi gli attenderà non ui essendo tu?

Val. Non c'è la Catherina? & poi egliè in corruccio meco; perche pur hora lo riprendeua di questo amore.

Flam. Ecco il mio Maestro. Io per me non lo uoglio aspettare.

Val. Aspetta di gratia: che haremo un pezzo materia di ridere.

SCENA QVARTA.

Pedante. Valerio. Flaminio.

HEus Flamini?

Val. Più forte, che egli non v'intende, alzate la voce.

Ped. Sono aliquantulum rauco hodie, heus a. A chi dico io.

Flam. O Maestro siete uoi; il buon giorno.

Val. Quella riuerenza, ual più, chè non uale egli & tutte le sue lettere.

Ped. Bona dies de curia.

Val. Galante.

Ped. Adesdum, paucis te uole.

Se

Val. Se i pesci volano gli vccelli nuotano.

Ped. Quid? costui ha il cerebro ottuoso, non m'intende.

Flam. Domine la uostra eccellentia mi perdoni, perche hora conuien, ch'io vada in campo di Fiore per cosa, che molto importa, onde non posso esser con voi.

Val. Come sarebbe a dire, in quella parte, doue amor mi tira.

Flam. Piano in nome del diauolo.

Ped. Che ua balbutando quel seruus seruorum fra i denti?

Val. Io mastico aue marie.

Ped. Flaminio due verbicule, & poi ti de plenaria licentia.

Flam. Eccomi, ma fornite presto.

Ped. Il sugo delle nostre mel flue parole, si è breuiter quello, che canta lo ecclesiastico. Si cũ sancto, sanctus eris, si cum peruersor peruerteris. Ideo Cato cum bonis ambula.

Val. Vorrebbe intender la sua pedantesca reuerenza, che io non fossi huomo da bene.

Ped. Taci tu, che io non uolgo il mio eloquio a pari tuoi.

Flam. Taci Valerio.

Ped. Più vltra san Paolo, corrupunt bonos mores eloquia mala.

Flam. Io non u'intendo.

Ped. Io voglio dinotare, che non mi piace molto quella domestichezza, che hai presa nouiter con quel cortigiano Hispano, perche gli hispani sono generatio mala.

Egli

Val. Egli parla santamente Flaminio, non dice di me.

Fla. Domine mi la domestichezza che io ho con lo Spagnuolo che dite, non passa più oltre di buon dì & buon'anno. Et questo so fo, che hauendo egli preso a salutarmi, come mi vede.

Ped. Quel come mi vede è superfluo.

Flam. Mi parebbe opera da villano, a non risalutare lui ancora.

Val. Non sarebbe Spagnuolo, se non hauesse questo costume, & dee venir uia con le riuerenze insino a terra.

Ped. Questo tuo seruulus e presontuoso, ne dicam temerario. Non lasciar mai che la tua libertina lingua si mescoli ne i sermoni de gli huomini dotti. Aliter sarai tenuto un quadrupedo.

Val. Volentieri, Ciembalo della pedantaria.

Ped. Itaque Flaminio figliuolo te admonuisse volui.

Flam. Vi ringratio.

Ped. Dapoi habeo etiam aliquid tibi dicere.

Flam. Quel che hauete detto, è pur troppo, & si fa tardi.

Ped. Arrige aures, & ascoltami con attentione.

Flam. Ascolto.

Ped. Io non so da qual causa, da qual prauo cogitamento procede & deriua, che tu sei diuentato discolo.

Val. E egli qualche animale questo discolo, o qualche huomo saluatico?

Discolus,

Ped. Discolus quasi à schola diuisus. Boetius de scolastica disciplina & che cio sia uero: non soleua prima passar giorno, che tu non mi mostrassi qualche dettato, o qualche epigrammatino. Nunc vero, & credo che luna quater latuit non mi ostendi amplius ne prosa ne uerso, & poi non frequenti cosi il ludo litterario, come soleui da prima, & pure se ui uieni una lettiuncula e a Dio.

Flam. Non sapete uoi quello, che dice Terentio?

Ped. Quid inquit Comicus noster fili? Egli ha una memoria acutissima.

Flam. Hæc dies aliam uitam adfert, alios mores postulat, se io ben mi ricordo.

Ped. Ita est. Ma tu non penetri bene le medulle di questa pulcherrima sententia.

Flam. Disciferatela a modo uostro.

Ped. Vuole inferir Terentio, che quando il paruulo è uscito della età puerile, & ingresso nella adolescentia, come sei ingresso tu, tunc allhora, illa dies quel tempo, adfert induce aliam vitam, un'altra uita, & ipsa sub intelligitur ætas, uel dies, postulat iuquire, alios mores altri costumi, id est, che douerebbe ritenere insèipso a quanto più di grauità & lasciare penitus del tutto i costumi puerili.

Val. Et non praticar con Spagnuoli, e uero?

Ped. Optime locutus est famulus, & non praticar con Spagnuoli, idest con qual si uoglia sorte di cortigiani. Nanque pro quia perche, quando non ci fosse altro, si da cagione alle persone d'incorrer nel peccato della mormoratione

moratione, quod graue est.

Flam. Adunque sono di si mala sorte i cortigiani?

Ped. Lege le optime & saluberrime opere di quella tuba angelica, di quel Propheta veridico, di quel flagellum principum Petrus Aretinus, editæ in luce per documento della insolente & muliebre iuuentudine, & trouarai i cortigiani esser lo più prauo & diabolico genus hominum, che sia in toto orbe. Et posto che fosse aliter, quod non est; quel contra naturam è pur cosa da submergere Roma, olim caput mundi.

Val. Anzi tutto'l mondo insieme.

Ped. Ergo Disce bonas artes moneo Romana iuuentus, lo ingenioso Nasone. Aliter actũ est.

Val. Costui è un gran pedante.

Ped. Onde ben disse il lipido & laureato Francisco Petrarca Poeta Florentinus nel principio d'una sua tersa cantilena; Romana quãuis il mio parlar sia indarno.

Flam. Domine, parmi che dica Italia, non Roma.

Ped. Roma vuol dire.

Flam. Il comento dice Italia.

Ped. Forsi, che tu non hai ueduto quello, che ha elaborato lo acume del mio ingegno.

Flam Questo è uero, ma quel quamuis non è parola Fiorentina.

Ped. Ella è Latina, che importa più.

Val. Messer la venuta uostra non sarà senza mio vtile, rispetto alla profondità del uostro penetratiuo sapere, & vorrei, che mi chiariste d'un dubio.

Ped. *Libenter per far piacer à Flaminio, subintelligitur son contento.*

Val. *Vi ringratio.*

Ped. *Di che genere è questo dubbio?*

Val. *Cuium pecus è per lettera o per uolgare.*

Ped. *E per lettera; & fu cantato da quel Mantuano, che modulo Tytire tu patulæ ah ah, racca.*

Val. *Che diauolo è questo racca? deue esser paro la hebraica.*

Ped. *Imo latinissima. Da ridendis, vt racca, io rido alla antica.*

Val. *Ah, ah, ah.*

Flam. *Ah, ah, ah.*

Ped. *Attamen haueua preso un moscone: è da indignantis.*

Flam. *Non importa.*

Val. *Come si sternuta alla antica?*

Ped. *Exalando l'anima.*

Val. *Vostra eccellenza in fine è un'arca di lettere.*

Ped. *Horsu claudite iam riuos pueri, sat prata biberunt. Virgilius metaphorice.*

Flam *L'hora è fuggita, a Dio.*

Ped. *Aspetta il fine. Reliquum est, che incombi a lo studio hac nostrorum sermonum habetur conclusio.*

Val. *Et che egli lasci le pratiche de' cortigiani: cioè dello Spagnuolo.*

Ped. *Per contrarium dello Spagnuolo, idest de cortigiani quia cosi lo hispano, come il galli sono pessimi egualmente.*

Val. Non intendete la mia ciffera.

Ped. In hac materia Flaminio ti uoglio mostrare un mio epigramma argutissimo.

Flam. Non di gratia, che ho tardato troppo. Me lo mostrarete un'altra uolta.

Ped. Voglio eßer d'impedimento a i tuoi negocij. Attende interim à quello, che io t'ho detto perche fili mi charissime io son tuo preceptore, & docebo te, se non uorrai parui pendere precepta mea. cura ut ualeas.

Flam Valeat excellentia uestra.

Ped. Tua, fa buon latino.

Flam. Bene.

Ped Valete ambo, attamen audi.

Flam Io ho fretta.

Ped. Vno verbo dicam tibi.

Flam Ho fretta dico.

Ped Patrem tuum uirum profectò ab omni parte absolutissimum plurimis uerbis saluere iubeo.

Flam. Sarà fatto.

Ped. Alio modo patri tuo uiro de Pontificatu bene merito multis verbis salutem in parte. Saluta meo nomine patrem tuum.

Flam. Bastaua hauerlo detto una volta.

Val. La Gazza ha mangiato la suppa.

Ped. Io ho la copia uerborum cosi bene, che tengo in podice Erasmo.

Val. Il cancaro, che ui magni, rispondi cosi per lettera Flaminio.

Ped. Iterum atq; iterum uale.

Val. In malhora, assorda cielo.

SCENA QVINTA.

Llaminio. Valerio.

HA volto ancora il cantone questo Barbagianni.

Val. *Si, esci fuora.*

Flam. *Io non credo, che sia il più ladro romper di testa ne il più crudo crepa cuore, che l'esser sforzato di dare orecchia ad uno di questi pedanti; massimamente quando altra fantasia ti si riuolge pel capo.*

Val. Per Dio, per Dio, *che tutte le sue parole sono sententie, & tu non douresti tener la pratica di colui.*

Flam. Che *diauolo ho io a fare seco? Et che importa, se io lo saluto, o se io non lo saluto? Se io gli parlo, o se io non gli parlo?*

Val. *Importa tanto, che. Basta dirò poi un'altra volta.*

Flam. *Vn'hora mi par mill'anni.*

Val *Hor torniamo al tuo amore. Et habbi per cosa certa; che se non fosse una sola cagione, nissuno de i prieghi tuoi sarebbe stato sufficiente a fare, che io t'hauessi prestato il mio aiuto, & sollecitatione il parasito per si fatto modo, che questa notte ne debbe succedere lo effetto.*

Flam. *Qual cagione vi t'indusse?*

Val. La *cagione è questa, che se io pigliaua la impresa per il padre tuo, facendone conten-*

to il ſuo diſio, ne poteuano auenir più mali. Se io la prendeua per te, mi poteua render ſicuro, che ſuccedendo lo effetto, ne ſarebbono deriuati molti beni, fra liquali quello del matrimonio non mi pare il minore.

Flam. *Non parliamo di matrimonio.*

Val. *Quaſi, che tu non ne haueſſi parlato poco innanzi, & che non lo haueſſi a cuore. Ma ſappi certo, che non togliendo lei per moglie le fatiche ſaranno poſte indarno. Et a che effetto eſtimi tu, che ſiano i molti ſegni, che Liuia dimoſtra in amarti, e le ſpeſſe imbaſciate, che tu ne hai hauuto. Non ti parlo della concluſione di queſta notte.*

Flam. *Alla buon'hora.*

Val. *E da credere, che la buona fanciulla faccia ciò, che ella fa, per conſiglio della madre; Si come fanno molte uolte le pouere gentildonne, lequali per queſta uia trouano modo di maritar le figliuole ſenza dote ageuolmente.*

Flam *Auenga cio, che ſi uoglia. Ben ti uoglio far certo, che io amo aſſai più il contento mio, che la grandezza delle doti.*

Val. *Et tu ſauio, perche egli s'ha a uiuere & a morire con la moglie, laquale ſe auiene che ſi conformi con le tue uoglie, la uita tua è il paradiſo. Se è ritroſa & beſtiale, come ſono la maggior parte delle femine, credi a chi la prouato, che minor pena è l'inferno. L'inferno Flaminio è minor pena.*

Flam. *Se io non ci ſaprò eſſere mio danno. Ma pure, che Ciacco in queſto mezo non mi tra-*

disca.

Val. *Non dubitar di lui, che egli ti serue da uero & è per fare a tuo padre una burla la più piaceuole del mondo.*

Flam. *S'egli desse a te parole, & che io fosse il burlato, che ti parrebbe?*

Val. *Pensi tu, che io sia una bestia? chi la farà a me, la potrà fare anco a un ghiotto. Et poi la cosa ua a un'altro modo, che io sono l'autore, se nol sai.*

Flam. *Potrebbesi far senza? che a me non piace, che si facciano burle a mio padre, & non mi par ben fatto.*

Val. *Hai paura ch'egli non s'uccida?*

Flam. *Potrebbe sdegnarsi meco di maniera, che non si rapacificarebbe più.*

Val. *Sdegnasi quanto si uoglia, conuerrà, che si acchetti al fine. Io il uoglio fare, perche si castighi. Ma guarda che egli non uenga a sapere il tuo amore, che altrimenti sturberesti il tutto.*

Flam. *Non ci dubitare. Ma uorrei intender questa burla.*

Val. *Puoi ben indouinare a che fine ho preso amicitia con la Belcolore fante di Liuia.*

Flam. *Hora t'intēdo voi glie la uolete condurre in iscambio di Liuia, ma io non penso, che egli sarà cosi semplice, che non se ne auegga.*

Val. *Anzi in questi fatti d'amore è egli la semplicità istessa, ma lascia pur fare a noi. Inteso hai a bastanza. Andiamo.*

Flam. *Andiamo, che se tutti i nostri ragionamenti*

ti d'hoggi fossero tra noi cosi lunghi, io penso, che la notte ci verria adosso, che forse non si sarebbe fatto cosa alcuna.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Spagnuolo innamorato di Camilla.
Giacchetto Ragazzo.

AH ingiusta, fallace, & traditrice fortuna quanto ho io da lamentarmi di te?

Giac. Che dite padrone?

Spag. Io dico, che ho da dolermi della fortuna più che tutti gli huomini del mondo.

Giac. Anzi più, che tutti gli huomini del mondo hauete cagione di lodarui di lei, & douereste fare vna Cappella, & consacrarla al suo nome.

Spag. Ah ghiotto, ribaldello, sempre tu uai su le frascherie.

Giac. Io dico signore, che sete più auenturato, che huomo, che uiua.

Spag. Auenturato io?

Giac. Auenturatissimo, hauẽdo una di quelle uenture, che io non penso, che habbia il Papa.

Spag. Che uentura è questa putanella?

Giac. Non mi date nome di femina, se io son maschio.

Spag. Dimmi, quale è questa uentura.

Giac. Se uoi sete amato da colei; che amate; non è una uentura di quelle rare, che si trouino al mondo.

Spag. Egli è uero, che io merce d'amore uengo amato dalla signora mia, se al uolto e alle parole; che sono il più delle uolte imbasciatrici del cuore, si può dar fede.

Giac. Come, parlate uoi seco ancora, & poi ui lamentate della fortuna.

Spag. Le lettere, che io tengo sempre appresso il cuore formata da quella bella & bianca mano, sono in uece di ciò ricetto di care & dolci parole.

Giac. Padrone uoi parete nato & cresciuto a Fiorenza, tanto hauete ben la lingua, & proferite gli accenti.

Spag. Non è marauiglia, che da fanciullo ho speso il mio tempo in Toscana, & qui in Roma col Cardinale mio zio. Ma tu, è pur hora solamente, che te ne sii accorto.

Giac. Non dico per questo signore, ma perche ancora io mi diletto di leggere il Boccaccio, & l'ho tutto a mente. Ma tornate pure alla Signora.

Spag. Che gioua a me Giacchetto, che ella m'ami, se dall'altra parte la mia maladetta fortuna mi toglie di poter raccogliere il frutto dell'amore, che io conosco certo essermi portato da lei.

Giac. Cotesto sarebbe un'altro che.

Spag. Io sono apunto a quella cõditione, che saresti

tu,

tu, se posto alla tauola del Cardinale.

Giac. *Che Dio me ne guardi.*

Spag. *Allhora che ui fossero in maggior copia i fagiani, le starne, & i saporetti, sopragiungesse chi ti legasse le mani di dietro per si fatto modo, che conuenisse startene a bocca chiusa.*

Giac. *Voi dite le gran cose padrone. Non sapete uoi, che Domenedio dice, aiutateui uoi, che u'aiutarò io, come ben farei, se io hauessi legate le mani, & come inuero deuereste far uoi. Et poi non si dice, che col tempo si raccoglie il grano.*

Spag. *Io non uoglio perciò disperarmi affatto, che se Ciacco non mi burla, questa notte haurò il premio della mia lunga & fedele seruitù a dispetto delle ingiurie della fortuna.*

Giac. *Vi sento pur dire al modo mio.*

Spag. *Taci, che mi pare sentir non so che.*

Giac. *Odo una musica nuoua.*

Spag. *A me pare la uoce di Ciacco.*

Giac. *Cosi è, come ui sta il cuore.*

Spag. *Tiriamoci qui dietro per intender cio, che egli dice, che sempre parla, quando è solo. Poi mostrarò di giungere d'improuiso.*

Ciacco solo cantando.

DOnne mie, s'è alcun, che crede,
Che l'amor sia uirtute;
Va per torto camino, & poco uede.
Sapete voi quel è nostra salute;
Et ne fa eguali a Dio.

L'esser contenti d'ogni suo desio.

Quel che non ha ne ui può dar amore,
Empio Tiranno, che n'ancide il core,
Ma tutto è don di Bacco, & di colei,
Senza cui uoi & io ne morirei.
Viuer pien di dolcezza.
Più sa chi più t'apprezza.

Non sono io buon Poeta. Si sono per Dio senza ch'io m'habbia beccato il ceruello in lettere io la'mpatterei al Bembo, ch'è non pur Poeta ma Cardinale. Ma rime à sua posta. O come ho ben desinato hoggi, come beuuto da vantaggio, come bene empiuta la borsa. Dicono poi certi huomini, che Amore non fa miracoli. egli ha pure saputo metter la cortesia doue non fu mai se non estrema auaritia. Dico in M. Cesare, che per amore diuenta limosinario, credendo per mio mezo di goder Liuia; laquale dee esser moglie del figliuolo. Et cosi lo sciocco è diuentato pazzo, che tien per fermo di goder la giouane questa notte; quasi che ella fusse una di quelle di ponte Sisto. Senza hauerle mandato pur lettera, o imbasciata alcuna. Io non potendo fare altro, gli ho promesso il tutto, & intendo di fargli una burla di sorte, che se ne dirà per tutta Roma. Ma ecco il gentil'huomo Spagnuolo, ecco lo assassinato d'amore. Io lo voglio straziare alquanto.

SCENA SECONDA.

Spagnuolo, Ciacco, Giaccheto.

A Tempo ti veggo Ciacco galante.
Ciac Con questo che non si parli di Camilla.
Giac. O che ladro.
Spag. Perche non uoi tu, che io parli di lei.
Ciac. Perche il tuo parlarne è indarno.
Giac. Gli da la baia questo impiccato.
Spag. Il mio parlarne è indarno.
Ciac. Signor sÿ.
Spag. Adunque è indarno il parlar mio.
Ciac. Non basta, che lo dica una uolta.
Giac. Padrone specchiateui in quel fronte.
Spag. Non parlar tu.
Ciac Che dice di specchiare questa fraschetta.
Giac. La terra, che aggira.
Ciac. Che terra, che aggira?
Giac. Dico che tu sei ebbro poueretto: & non sai quello, che tu ti dica.
Spag. Non voi tacer bestiuola.
Giac Ecco, che io taccio.
Spag. Vieni qui caro Ciacco. Coteste parole sono elle cōformi alla promessa, che tu m'hai fatto.
Ciac. Messer nò.
Spag. La cagione.
Ciac. Chi non si può.
Giac. Tanto hauesse egli denti in gola, accio che si morisse di fame.

Spag. Et perche non ſi può.

Ciac. Perche ella più non t'ama.

Giac. Padrone laſciate, che io faccia le uoſtre vendette, che ſi, che ti ſcanno con queſto pugnale.

Ciac. Caccialo preſſo, che non diſſi nel forame, capeſtro.

Giac. D'intorno al collo ti campeggiarebbe un capeſtro diuinamente.

Spag. Io giuro à Dio, che ſe non taci uigliacco mulo, io ti romperò tutte le oſſa.

Giac. Dica peggio che ſa, uoglio eſſer mutolo adunque.

Spag. Tu di, ch'ella non m'ama.

Ciac. No, no, no.

Giac. E mente per la gola.

Spag. Egliè forza, che mi tolga coſtui d'intorno.

Ciac. Laſciatelo ſtare, che io non fo ſtima delle ſue parole. Sapete come ella è. Voi non ui ricordate di me, ne io mi ricordo di uoi.

Giac. Verrà toſto da uoi ſu la V. S.

Spag. Non ſai, che io ho uenticinque & trenta ſcudi al tuo comando. Piglia la borſa.

Giac. Adeſſo recarà le buone nouelle.

Ciac. Mai non ſi peccò ad uſar corteſia.

Giac. Sarebbe di nuouo un crocifiger Chriſto a uſarla con un par ſuo.

Spag Se non chiedi, la colpa è tua.

Ciac. Vn piacer, che ſi fa ſenza che altri il richieggia, uale tre tanti. Ma ſe io ui fo hauer Camilla queſta ſera, che premio ſarà il mio.

Spag.Quale uorrai tu.

Giac.Ecco che ho pur giudicio.

Ciac.La mia buona sollecitudine, i modi, che io ho saputo usare, le parole piene di gran promesse sono state di tanto ualore, che Camilla desidera più d'eßer con uoi, che uoi non desiderate d'esser con lei.

Giac.Fate fabricare la Capella padrone.

Spag. O felice me, & te ancora, se questo è uero.

Ciac. Così foss'io l'Abbate di Gaeta; che hauerei d'alzare i fianchi a crepa corpo.

Spag.Che ordine s'è posto Ciacco mio.

Ciac.Io guardaua tuttauia questo ghiotto in niso.

Giac. Me gẽtile huomo.Piaceui nulla? dimãdate.

Spag·Che vuoi tu fare di lui.

Ciac. Voglio, che egli sia il mezo di farui hauer Camilla.

Giac.Non è egli assai un roffiano della sorte tua.

Ciac. Tu non sai quello, che io uoglio inferir gaglioffetto.

Spag.Et men lo so io.

Ciac. Voi hauete a sapere adunque. Ma non uorrei che ci foße alcuno.

Spag.Di pure securamente, che questa è una stra da oue rade uolte passa niuno.

Ciac. Voi hauete a saper dico, che M.Cesare padre della uostra Camilla è fuor di modo innamorato d'una giouane gentildonna bella & vergine. La giouane è inuero da bene & non ne ascoltarebbe parola per tutto l oro del mondo. Tanto più, che ella è guasta di Flaminio suo figlinolo.

Che

Giac. Che nouella ha incominciato costui.

Ciac. Et udite bella uena di pazzo, che praticando io quasi ogni giorno in casa del vecchio con la miglior baldanza del mondo, egli mai non ha preso ardire di scoprirmi questo amore fuor che hoggi, come che io lo sapeua assai bene che il figliuolo e il suo famiglio me lo raccontauano ogni dì.

Giac. Che ha à far questo con Camilla.

Ciac. Io ritrouandole in questa trama cosi semplice & cosi sciocco, che miracolo mi parrebbe à trouarne un simile, gli ho promesso di condurgli la giouane in casa di una buona femina sua uicina.

Giac. Et poi.

Ciac. Per me faceua di tenerlo qualche giorno in pastura, per cauargli più cose di mano. Ma il buon caualiere pur mi teneua detto, o fa che io l'habbia questa sera, o io me ne moro. Ne mai s'è uoluto acchettare infino à tanto che io non glie l'habbia promesso, & giurato.

Spag. E ben sciocco costui dauero. Ma che appartiene questo a me.

Ciac. Io hauea pensato di fargli vna burla d'una sorte, dapoi uenendomi à mente il uostro Ragazzo, ho mutato proposito, & glie ne uoglio fare un'altra assai più solenne.

Giac. Che si, che costui mi uorrà far diuentar uccello, & attaccarmi dietro la coda come si fa à gli sparauieri.

Spag. Non so ancora à che tenda il parlar tuo.

Ciac. Cotesto ribaldello del nostro Ragazzo, vdite gran cosa, s'assomiglia tanto di fatezza à quella giouane, che io non so come si potessero assomigliare più fratello, & sorella nati ad vn corpo.

Giac. Se costei è bella, io mi posso tener gentil robba è vero Ciacco?

Ciac. Si per quello elemento, che cuoce & fa render odore à gli arrosti.

Spag. Lasciensi le burle, & taci tu una uolta.

Giac. Non uolete che io parli se la cosa ha à farsi sopra di me?

Spag. Parla tanto, che ti si secchi la lingua.

Ciac. Io ho fatto dunque pensiero, che Giacchetto si vesta in habito di donna, & di menarlo al vecchio in iscambio della amorosa.

Spag. Non so ancora, come questo fatto appartenga à me.

Giac. Ben dissi, che egli era ebbro.

Ciac. Appartiene, che io fra quel mezo tolto i panni del Ragazzo gli recarò à Camilla, con iquali ella vestitasi, doppo la partita del padre, leggermente potrà uenirsene à uoi senza che alcuno di casa se ne auegga. Oltra, che hauendo ella à caminar di notte un pezzo di via, sarà molto più sicura in habito di maschio, che di femina.

Spag. Non so cotesto.

Giac. Dimandatelo à me. Ma per Dio che tu non me l'accocherai. A me an?

Spag. Non si potrebbe tor que panni senza vesti-

re il Ragazzo da femina, & condurla al vecchio.

Ciac. Si potrebbe, si; ma non cosi bene per il fatto uostro & ancora pel mio.

Spag. Facciasi, come tu voi, pur, che io habbia Camilla.

Giac. Come facciasi, io dico ch'io non uoglio.

Ciac. Perche non vuoi.

Giac. Perche an?

Ciac. Perche si.

Giac. Tosto, che il vecchio s'auederà, che io son maschio, come andrà il fatto.

Ciac. Temi tu che egli ti tagli a pezzi.

Giac. Io dico, che tu non mi ci corrai. Padrone qui c'è arte, poneteci mente.

Ciac. Che arte.

Giac. Tu sei d'accordo col vecchio & vuoi uccellar me col mio padrone a un tratto.

Spag. Può far la hierarchia de gli angeli, che tu non tacerai.

Giac. Se appartiene a me; non uolete, che io parli.

Spag. Temi tu d'essere suirginato.

Giac Suirginato non già, bastonato si bene. Et pure che non m'auenisse peggio.

Spag Pouerino.

Ciac. Odi Giacchetto, tu non sarai conosciuto per maschio quando uorrai osseruar quello, che t'insegnerà questa testa. Et posto che si, io sarò lo incolpato, non tu.

Giac. Io ti dico, che tu sarai lontano, & io in fatto, tu alla colpa, & io alla pena.

Ciac. Non temere, che il Cardinale farà uenire

una

una indulgenza dal Papa, che ti aßoluerà di colpa, & di pena.

Giac. Burle, io so bene il fatto mio.

Spag. Horsu io uoglio, che tu ci uada.

Giac. Voi mi potete sforzare.

Ciac. Che tema è la tua, io so bene, che saprai molto ben fingere la donzella nel guardare, nel parlare, & ne gli atti. Et quante uolte eßo ti uorrà metter le mani nel seno, o altroue, spingerlo a dietro, & mostrar di uolerti partire. Di me, che tu di che sarò lontano, non dubitare, che m'haurai sempre appreßo, & vedrai quello, che io saprò dire: al peggio, che ella andrà, ti conuerrà basciarlo. Fia si gran fatto.

Giac. Alla buon'hora. Volete voi cosi padrone.

Spag. Si uoglio.

Ciac. Et io son contento.

Spag. D'intorno al fatto mio.

Ciac. Non hauete inteso il tutto.

Spag Ho; ma uorrei intenderlo meglio.

Ciac. Siate in punto alle quattro hore di notte, & trouate fra questo mezo qualche bel drappo di donna schietto per dar colore alla cosa, & vestitene di lui il Ragazzo leggiadramente, in modo, che deuendo egli finger costei, non paia ne disutile, ne troppo ornata. Ben uorrei, che gli faceste prima molto bene lauare il uiso con quelle acque, che fanno liscia la pelle.

Giac. Va laua tu il uino, che hai nella testa imbriaco.

Giac. *Fate ſopra tutto, che io habbia i panni fra due hore almeno, accio che ci ſia agio di recargli à Camilla.*

Spag. *Come gli farai uenire in mano di lei che non ſe ne auegga alcuno?*

Ciac. *Gli portarò meco in caſa del vecchio, & gli farò creder che io gli ho guadagnati ad vno, che per non hauer da giuocare altro, giuoco i panni. Io alle quattro hore ſarò à voi.*

Giac. *Padrone, ſe coſtui mi farà un fiacco di queſti panni, me ne promettete uoi altretanti?*

Spag. *Si giuro à Dio, ſe uoleſſi ben di broccato.*

Giac. *Baſta, giuocarò di ſecuro.*

Spag. *Non m'hai detto percio Ciacco il modo, che terrai in fare, che Camilla gli habbia.*

Ciac. *Darogli in preſenza del vecchio à ſerbare al la fante, laquale conſapeuole del tutto, come fia l'hora gli recarà a Camilla, & l'aiutarà a veſtirſene.*

Spag. *Coteſto non mi diſpiace:*

Ciac. *Io lo credo, ma torno a te ghiottarella, paioti ladro io?*

Giac. *Paioti io femina.*

Spag *Horſu alle quatt'hore.*

Ciac. *Ricordateui, che io non uoglio, che la fatica ſia per dominum noſtrum.*

Giac. *E forſe ſenza memoria egli?*

Spag. *To, piglia due, quattro, ſei, dieci. Queſti ſono per dar principio come ſarà fornita l'opera, ti lodarai compiutamente di me.*

Giac. *Gran merce.*

Meſſere

Giac. Messere ricordateui, che la metà ha ad esser mia, poi che senza me non si può far quest'opra.

Ciac. Il uecchio t'impierà la borsa da uantaggio, che importarà un poco più.

Giac. A me non la fregarà egli.

Spag. Senza fallo, alle quattr'hore.

Ciac. Senza fallo.

Spag. Vedi non mi uender fole.

Ciac. Se temete che io u'assassini, pigliate i uostri denari.

Spag. Ciacco habbimi per iscusato, che tanto è la uoglia, che io ho d'esser con Camilla, che io non ci credo di giunger mai.

Ciac. Sempre li Spagnuoli hãno nel capo qualche poco di heresia. Alle quatt'hore v'ho detto.

Giac. Non si fornirà tutt'hoggi di parlar di queste quatt'hore.

Giac. Voi m'hauete benissimo inteso, non preterite l'ordine. A Dio.

Spag. Habbi a mente Ciacco che in te è posto la felicità mia.

Ciac. Et in uoi il farmi ricco. A Dio.

Spag. Che strada pigli tu?

Ciac. Non risponde a uerso. Qui a santo Agostino.

Spag. Et io uerso Banchi.

Ciac. Andate, & tornate poi con la borsa piena di scudi.

Ciacco solo.

SE io conduco a buon fine la trama, che io ho ordita in questo ceruello, io son il più felice.

felice, e il più auenturato huomo del mondo. Tre s'hanno a mettere in campo questa sera sotto alla guida mia M. Cesare Flaminio suo figliuolo & questo Spagnuolo. Il figliuolo combatterà la Rocca, & la farà sua. Il padre pensando d'essere egli il possessore di questa Rocca, non s'accorgendo si trouarà alla impresa d'un castello non senza suo scornò, & forse danno. Et mentre egli si crederà espugnar le altrui fortezze, il terzo farà preda nella propria cosa di costui, & del suo si goderà. Io trarrò utile da ogni parte, & se mi rendo nemico un solo, m'obligo per sempre due. Importa più a star bene co giouani, che con i vecchi. I uecchi se ne muoiono d'hoggi in domani, & lasciano i figliuoli, & i denari Perciò bisogna accarezzare i giouani, nella guisa, che io accarezzo Flaminio. Ma non è egli quello? Si è pur per Dio. Ho reso l'anima a due, ci resta il terzo.

SCENA TERZA.

Ciacco, Flaminio, Pedante. mezo nascoso.

FLaminio porgimi la mano, & bascia questa fronte.

Flam. *Eccomi, che buone nouelle ci sono per me Ciacco.*

Ciac *Quelle apunto, che più desidera il cuor tuo, che*

che t'ha detto Valerio?

Flam. Molte cose m'ha egli detto, che mi piacciono grandemente, fuori, che la conclusione del matrimonio.

Ciac. Io ciò che prometto è il vangelo. Questa sera parlarai con Liuia, & a qualche uia ui accordarete insieme, che di questo ne lascio l'incarco a uoi. A me basta a condurti nelle braccia sue, & so che altro non vuoi da me.

Flam. Tu sai bene, che io son tutto tuo, & puoi dispor di me quanto di te medesimo.

Ciac. Coteste sono parole, e spero vederne i fatti.

Flam. Siane certissimo. A l'ordine adunque.

Ciac. L'ordine sia, che a due hore & meza di notte tu ti conduca dinanzi alla casa di lei solo & in quello habito, che ti parrà più atto a non esser conosciuto. Et dato un segno che ti dirò di subito ti sarà aperto l'uscio, & verrai menato in una camera doue ti trouerai essere dolcemente atteso dalla tua cara & gentil Liuia.

Flam. Qual sia questo segno?

Ped. Quid ego intelligo?

Ciac. Ascolta nell'orecchio.

Flam. Che accade nell'orecchio? che qui non c'è persona.

Ciac. Ascolta pur nell'orecchio.

Ped. Habuit spiritum propheticum.

Flam. V'ho inteso, & piacemi. Ma posso io andarui sicuramente?

Ciac. Come sicuramente.

Che

Flam. *Che so io, che non vi potesse esser trama.*

Ciac. *Trama ordita da chi? temi tu forse di me;*

Flam. *Non già di te. Ben temo, che non vi sopragiungesse fratello o parente di lei, che cogliendomici in fatto, nom mi facesse ingiuria.*

Ped. *Non sine quare.*

Ciac. *Stanne sicuro, che quanto à questo puoi andarui in camiscia, & io so ben quello, che io parlo.*

Flam. *Auengane che vuole, non si può mettere alle grandi imprese senza gran rischio. Sarà custode di questa mia uita Amore, che gran signore si dice eßere, & valente caualiere.*

Ped. *Intellectu caret.*

Ciac. *Va pur senza sospetto alcuno.*

Flam. *In quanto al padre mio come ua la burla?*

Ciac. *Dirassi poi allhora, che si potrà ridere con più agio.*

Flam. *A me par mill'anni, che si faccia sera.*

Ciac. *Verrà pur troppo per tempo.*

SCENA QVARTA.

Pedante vscito nella Scena.
Ciacco. Flaminio.

Ped. *Meretrices fuge, precetto Catoniano.*

Ciac. *Chi diauolo è quel frate, che predica?*

Ped. *Nec lachrymis crudelis amor, nec fronde capelle, il magno Marone.*

Ecco

Flam. Ecco io ſon pur ruinato del tutto ſenza rimedio alcuno.

Ciac. Onde uien queſta ruina.

Flam. Tu non vedi il mio Maeſtro? la coſa è ſcoperta. Qui biſogna bene adoperarui aſtutia, ſe non che ſpacciato è il fatto.

Ciac. E coſi gran diauolo coſtui?

Ped. Che parla del diauolo quell'animale irrationale?

Ciac. Sareſte voi ſuo fratello, che riſpondete per lui?

Flam. Maeſtro io non m'era accorto di uoi. Oue andate coſi à queſt'hora?

Ped. Queſto è il ſalue magiſter, che douerebbe dire. Sei ambulato in campo di Fiore,

Flam. A i piaceri uoſtri. Ho tanti trauagli nella teſta, che io m'era ſcordato di ſalutarui. Fate mia ſcuſa.

Ped. O Flaminio, Flaminio, non bene ſe res habent, le coſe non uan bene.

Ciac. Che fernetica coſtui?

Ped. Tu ſei innamorato, ilche neſciebam. Ma io ti dico, che i ſtai male.

Flam. Che volete, che io faccia? non ſono ancora io di carne, & d'oſſa?

Ped. Bene. Etiam i quadrupedi; come ſarebbono uerbi gratia i buoi, le pecude, & gli equi, in quibus non eſt intellectus, & omnia huiuſcemodi animalia ſono di carne & d'oſſa.

Ciac. Le parole di queſto babbuaſo mezzo per lettera, & mezzo per uolgare mi paiono di

quegli

quegli animali antichi, che haueano l'aspetto d'huomo, e i pie di capra.

Ped. *Non rispondo a persone della qualità tua. Torno a dir Flaminio, che io ti scerno a malo & pessimo itinere, se non ti correggi.*

Flam *Non m'hauete voi letto mille uolte nella Bucolica, che omnia vincit amor.*

Ped. *Pouerino, tu non prendi le cose sanamente, come elle stanno: però dice la scrittura, che la lettera occide. Sai tu quali volea inferir Virgilio, che fossero vinti d'amore? gli animali. Hinc est, che egli introduce a parlare una cura Ouium. Ma se non hauesti fatto exule il meminit, ti ricordaresti molto bene in quanti luoghi il terso Terentio nuncupata & chiama gli amanti amenti, idest senza mente, senza intelletto. Et ita est, che amore extirpa l'intelletto allhuomo, & fallo diuentare una bellua penitús & omnino. Il che in lingua vernacula vuol dire due volte del tutto.*

Ciac. *O che parole diuine gli sdrucciolano di bocca. Domine potrebbesi mangiare di queste vostre parole auree?*

Ped. *Io t'ho detto, che non sei degno di responso, & è peccato, che ipse pater rerum mandasse vn'anima in cosi sceleste corpo.*

Ciac. *Come è il uostro, è uero?*

Flam. *Non lo far salire in colera.*

Ciac. *Fermateui, che qui vi colgo io. Et perche mi trattate da bestia Domine, io ui uoglio far vedere, che uoi non sapete quello, che*

sia

sta anima.

Ped. *Ah, ah, ah. Mi trouoca al riso questo nescio, ignorantello, senza ceruello.*

Flam. *Gli humori esalano, che cosa è anima Ciacco?*

Ciac. *Lascia, che lo dica egli, che non lo sa.*

Flam. *Se non lo sa, come vuoi, che lo dica?*

Ped. *Costui si pensa d'esser quel furfante, che con lo enigma fece cauarsi gli occhi a Homero.*

Ciac. *Io non so ne de lima, ne di ferro. Basta, che io ui farò uedere, che non sapete che cosa sia anima.*

Ped. *Questo è un punto di philosophia, & non sei capace a intenderlo.*

Ciac. *Anzi è, che voi nol sapete. Et io penso che non v'intendiate a pena di grammatica, non che di philosophia.*

Flam. *Non lo punger, se vuoi prendere spasso fino a qui le cose uan bene.*

Ped. *Hora intendi, che io te lo declaro. Anima ea est, qua viuimus, l'anima è quella parte per laquale, l'huomo uiue, perche quando l'anima relinque questa corporea & fetida massa, tunc actum est della uita, allhora non si può uiuere. Che ti pare, non è cosi.*

Ciac. *Cotesto doue l'hauete voi pescato.*

Ped. *Ne parla diffusamente non pur Cornucopia & Calepino, ma tutti e codici latini.*

Ciac. *Non sanno nulla questi uostri podici, & capelini.*

Ped. Vuoi tu, ch'io te la diffinisca secondo l'alto & penetratiuo intelletto del gran Platone, ouero come vuole la schola de i sacri di Theologia professori.

Ciac. Questo poco basta a farmi intender, che voi non sapete nulla.

Ped. Homine imperito, non è cosa più misera, come bene locutus est Terentius Apher.

Ciac. Ho ascoltato uoi, & è ben ragione, che voi ancora ascoltate me.

Ped. E cosa honesta, ma non copulata con l'utile, come vult Marco Tullio nel primo libro de officijs da noi illustrato con lucida interpretatione.

Ciac. L'anima, udite bella comparatione, & trouata da questo ceruello. L'anima a dirlo in due parole, è come il uino.

Ped. Ah, ah, ah.

Flam. Ah, ah, ah.

Ciac. Et che sia il uero, ecco la ragione. Il uino è da per se buono, & l'anima buona; se metti il uino in una botte netta, egli ritiene la sua bontà Se l'anima entra in un corpo buono, ella ancora riman buona. Torno al uino; se lo poni dentro una botte, che habbi qualche strano odore, egli di subito riceue qualità da quello, & si guasta; cosi se l'anima entra in un corpo mariuolo; ella similmente diuenta asina. Ergo adunque l'anima è come il uino, che ui pare?

Flam. Ah, ah, ah, ah.

Ped. Ah, ah, ah, ah.

Ciac. *Ve ne videte voi.*

Ped. *Bene optime, argutule. Sed de hoc iam fi t satis. Basti questo per euitare il titolo di scurra.*

Ciac. *E qualche Cardinale questo Scurra, o qual che Bassà del gran Turco.*

Flam. *Ah, ah, ah.*

Ped *Mai apunto. Scurra vuol dire vn buffone.*

Ciac. *Dunque trattate me da buffone.*

Ped. *Afit il sospetto. Benche essendo questa in illo tempore stata calumnia di Cicerone, non te la douerestì prendere a verecundia tu, se io l'attribuissi a te.*

Ciac. *Poco mi curo di Cicerone, ne di Salamone.*

Flam. *Domine auanti, che mi parliate d'altro, vi voglio ricordare, che io sono uscito di fanciullezza.*

Ped. *Et di questo habeo dolorem magnum, che quando deuerestì cominciare a dimostrarti huomo, torni a infanciullire. Repuerascis me hercle Flaminio. Nam amor puer est, & gli innamorati sempre conuengono perpetrare opere da fanciullo. Ma non sai forse di quante erumne, di quante miserie, di quante ruine sia cagione questa bestia, bestia inquam rapacissima, fatta Dominus Deus da gente uana.*

Flam *Non hauete forse veduto quei libri; che tanto lodano Amore mostrando, che da lui ne nascono tutti i beni.*

Ped *Legge tu quegli altri, che estendeno, che da lui pullulano: & hanno exito tutti i mali.*

Ciac. Come possono stare questi duo contrari insieme, o che egli è buono o che egli è tristo.

Ped. Egli è sempre malo, immo peximo. Et chi crede aliter decipitur di grosso errore.

Flam. Anzi amore è sempre buono, & tristo lo fa co suoi uitij, che è tristo. Come si può dir di alcuni in questa città, iquali sotto specie di insegnar le uirtù ammorbano ogni sesso. Questi sono tristi, & tristo è il lor amore.

Ciac. Coteste sono sententie, & non le vostre.

Ped. A me non puoi attribuire istam rem Flaminio.

Flam. Anche uoi non sete un santo. E ben vero, che io ui conosco di quelli, che vogliono esser intesi a i cenni solamente.

Ped. In queste tue parole s'asconde una gran medulla, & parli molto ironice.

Flam. Sapete bene, doue io m'auiso con l'arco.

Ciac. Messere interpretate V. eccellenza queste parole tanto, che le intenda ancora io.

Ped. Flaminio quel che ti dico, uogli accipere in buona parte. Sai bene, che mea interest a darti buoni precepti più, che a insegnar grãmatica. Et è prouerbio di vulgari, che le lettere non danno il senno.

Ciac. Ah, ah, ah. Voi hauete fatto come fa uno, che vuol tirar di punta a colui, con chi cõbatte, & uiene a dare col fronte in qualche stecco, che caua l'occhio a se medesimo. Questo prouerbio è contra uoi, benche ne habbiate poche delle lettere.

Flam. Taci tu un poco di gratia.

Ciac. *Comanda pure.*

Flam. *Che dite uoi di precetti pouerino. Non ui ricordate di qual ſorte precetti mi uoleuate dare una uolta, che meritareſte eßere arſo. Giouami, che io ho più ceruello di uoi, & non uoglio diſcouvrire le uoſtre ribalderie. Ma giuro a Dio, che ſe direte parola niuna di quello, che m'hauete udito ragionare con coſtui, io ui fo rimanere il più ſuergognato, e'l più miſero huomo, che hoggi ſia in Roma. Et queſto baſti.*

Ped. *Fili mi dulciſſime tu ſei in colera. Io non uoglio parlar per hora più teco.*

Ciac. *Ricordateui che ui giouarà più a queſto tempo il tacere, che tutte le uoſtre lettere.*

Flam. *Laſcia pur, che egli ne parli, ſe non gli coſtarà, mio danno.*

SCENA QVINTA.

Flaminio. Ciacco.

TV uedi Ciacco, ſe poteua peggior ſuentura mandarmi la diſgratia, che farmi hoggi due uolte abbattere in coſtui. Me n'era ſbrigato poco dianzi, hora un' altra uolta ella me l'ha mandato tra piedi affine, che ſe gli faceſſe aperto quello, che io haueа ſaputo aſconder beniſſimo infino a queſto dì.

Ciac. *Penſi tu, che eßo habbia inteſo il tutto.*

Flam. *Coſi non ci foße egli al mondo.*

Ciac. Tu gli hai fatto turar la bocca di maniera, che non osarà dirne parola al vecchio, & quando bene gli ne dicesse, che sia per questo, che non sa di qual giouane habbiam parlato.

Flam. Anzi si sa, che dicesti chiaramente Liuia.

Ciac. Conosce egli Liuia.

Flam. Basta saperne il nome, & dirlo a mio padre, che poi verrebbe prestissimo a cognitione del tutto, così sarei caduto dalla cima d'ogni felicità al fondo d'ogni miseria.

Giac. Non glie ne dirà mai, stanne sicuro, & posto che glie ne dicesse, il mio ceruello prouederà al tutto. Horsu hai inteso l'ordine & l'hora, io mi voglio partire.

Flam A riuederci adunque.

Ciac. A riuederci. Odi Flaminio, quando harai hauuta la buona notte ricorderati di me.

Flam. Se io mi ricordarò.

Ciac. Quando sarai nelle allegrezze, dirai, chi mi vi ha fatto essere altri, che Ciacco? & questo basterà allhora in parte.

Flam. Ben ti lodarei dell'opera mia, per hora che mi comandi tu?

Ciac. Che tu ponga mente di dar l'assalto alla Rocca così destramente, che la fanciulla non perisca.

Flam. Non ti dubitare, che non ne muore niun a in così fatti assalti.

Ciac. A riuederci domani.

Flam. Domani, o vn'altro dì.

SCENA SESTA.

Ciacco ſolo.

COſtui dee far penſiero di ſtarui un meſe almeno tanto il ſento riſcaldato. Stia quanto gli piace, la Quaglia harà ad eſſer ſua, o per dir meglio egli metterà il luſcignuolo nella ſua gabbia. Et chi dubita, che io non habbia ordita queſta trama col voler della madre di Liuia? Ben lo ſaprà egli. Coſi da tante parti ſarà il mio guadagno, che a queſta uolta ui farò ricco.

SCENA SETTIMA.

Pedante ſolo.

PRo h Deum atque hominem fidem. O mondo pien di ſcelere & di ſpurcitie, ben è uera quella ſaluberrima ſententia del Neapolitano poeta. Accio Sincero Sannazarius, che tanto peggiori più, quanto più inueteri. Si douerebbe ſcriuerla in lettere d'oro Certe un huomo probo, come ſon io, vn'huomo letterato, un'huomo facondo non può uenire hac tempeſtate per le calumnie de i maleuoli. Hoggi non ſi porge auricula alle parole de i ſauij ma di ruffiani, di paraſiti, di ganimedi, & di ſimili cinedi & ſceleſti homunculi ſolamente. Ecco io, che per riprendere ex toto corde con zelo di cari-

tà Flaminio del mal cepto itinere della uoluptà, de buono opere lapidatus sum. Che bisogna fare adunque? oportet riputarsi d'esere elingui, & sine oculis, cioè se uedi i uitij, se gli ausculti, chiuder gli occhi, & tacere, aliter actum est non si può uiuer dico. Posthac nullum verbum faciam. Et con questo optimo consiglio, poi che'l rutilante & clarũ iubar Phebeo s'inchina all'occaso per acquiescere la notte nel gremio di Tetida Dea marina, io passo passo me ne andrò al mio tugurio ornato solo d'ottimi & pulcherrimi libri. Oue incumbendo alle uirtù m'allontanarò in tutto dal vulgo ignaro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Flaminio solo.



NOTTE da me desiata si lungo tempo, o notte a me più, che tutti i giorni lucente & chiara, notte dolce, notte beata, già sei pur finalmente uenuta doppo tanti amari, chi fià notte più auenturoso di me? poi che s'auicina c'hora, che io debbo goder di colei, laquale io sopra tutte le cose amo, & senza laquale io non potrei uiuere lungamente. Ma che dico io? che mi porge questa fiducia?

chi

chi ſa, che tra la ſpiga & la mano non ſe habbia ancora a metter qualche muro? chi è quello, a cui ſia aſcoſo quanto il più delle volte rieſcano uane le promeſſe d'Amore? Io credo, che Liuia m'ami; credo, che queſta notte il ſuo diſegno ſia d'eſſer meco. Ma chi mi aſſicurarà, che non poſſano ſopraueni r mille impedimenti, di maniera, che quello che doppo tante fatiche ſarebbe uenuto a queſta uolta, non habbia forſe più a far ritorno giamai? Ma chi è colui coſi aueduto, che ſi poſſa ſchermire da colpi inuiſibili di fortuna, ſiami fauoreuole tu, che puoi turbare come a te piace la tranquillità d'Amore, non ti opporre alle mie gioie, che io non temerò, che mi ſi tolga il frutto, che è promeſſo queſta notte alla mia pura e ſalda fede. Coſi pian piano prenderò la ſtrada uerſo il caro albergo, doue habita il mio bene.

SCENA SECONDA.

Ciacco Giacchetto veſtito da fanciulla. Spagnuolo.

Eſci fuora ſpoſa, che non ci appar niuno.

Giac. Io eſco.

Ciac Queſta uoce è un poco aſpretta. Di in queſta forma io eeſco.

Giac. Io eeſco.

Ciac. Bene ſta, Biſogna che tu addolciſca e inſa-

perisca la lingua, più che puoi.

Giac. Vuoi tu altro, che parrà, che mi esca il mele, e il zucchero fuor di bocca.

Spag. Chi stimarebbe costui maschio? Io per me non posso a pena credere, che egli sia il mio Ragazzo.

Giac. Anco a me pare d'esser diuentato femina.

Ciac. Chi sa, che non si vedesse in te qualche miracolo. Lasciami toccare.

Giac. Horsu tien le mani a te.

Ciac. Dimmi caro Giacchetto vorresti diuentar femina dauero? cioè vorresti, che ti nascesse l'altro sesso.

Giac. Vorrei, che qualche santo mi cangiasse in un di quelli, che si dice hauer l'uno & l'altro.

Ciac. Perche?

Giac. Per prouare quale è più dolce sapore, o all'una maniera, o a l'altra.

Ciac. Pure.

Giac. Pur meglio è esser maschio al parer mio.

Ciac. Tu non sai mò un punto.

Giac. Che punto?

Ciac. Che le femine hanno più uantaggio, che gli huomini.

Giac. Che vantaggio è il loro?

Ciac. Possono seruire per maschio & femina con galantaria.

Spag. Il tempo fugge, & coteste sono burle.

Giac. Anzi hanno gran disauantaggio.

Ciac In che modo?

Giac. Dimandate il Pedante, che ha studiato per lettera.

Spag. Io dico, che'l tempo fugge.

Ciac. Horsu Giacchetto, lasciando da parte le buz le, non più Giacchetto, ma Liuia sarà il tuo nome.

Giac. Liuia sarà il nome mio? insino a quanto.

Ciac. Insino, che si fornisca l'opera.

Giac. Guarda adunque, che in chiamarmi non prendi errore scambiando un nome per un' altro.

Ciac. Guarda pur tu di non errar nelle risposte.

Giac. Ascoltami, se io saprò fare. Tosto che io sarò dinanzi al vecchio, dapoi il risalutarlo con basse & vergognose parole, se esso mi racconterà il suo amoraccio, le sue pene, i sospiri, io mentre, che egli parlarà, terrò gli occhi fitti a terra.

Ciac. Galante.

Giac. Se mi accarezzarà, pregarà o gettarà le mani al collo, datogli allhora una occhiatina cosi, dirò, paioui io Messere femina di questa sorte?

Ciac. Buono.

Giac. Se vorrà fare il prosontuoso col trar delle mani nel seno, o in uoler metterle sotto a panni, subito io dandogli delle mani nel petto, dirò, state fermo, se non che io gridarò.

Ciac. Benissimo.

Giac. Et se pur gli uolesse durare nella ostinatione, & io a gridar quanto di gola mi potrà uscire, a trar delle mani, e a stringer le coscie.

Ciac. Tu sei uno Imperatore.

Giac. Imperatrice. Ecco, che già comincia a errare.

Ciac. Tu uali un Melano.

Giac. Se egli sarà moderato e honesto, io gli compiacerò finalmente d'un bascio.

Ciac Compiacigli anco di due, quattro, e sei. Questo importa poco.

Giac. Importa forse assai piu, che il resto.

Ciac. Perche.

Giac. Come Diauolo a basciare un vecchio, il cui fiato pute, bauoso, con tre denti soli.

Ciac. Che ne sai tu? anzi non uidi io mai vecchio, che de i suoi anni hauesse più gentil fiato, ne la più bella & spessa dentatura.

Giac. A sua posta Io la basciarò meno, che io potrò.

Ciac. Vorrei saper come farai questo bascio di maniera, che egli habbia della donna & della dongella.

Giac. Lo basciarò in questo modo.

Ciac. Questo bascio è troppo stitico, troppo da romita.

Giac. Farò cosi.

Ciac. Quest'altro è bascio ha cortigiana. Non voglio che tu ci metta la lingua.

Giac. Lo basciarò in quest'altra guisa.

Ciac. Non potrebbe star meglio, bascio apunto da simpliciotta.

Giac. Se egli mi chiedesse la lingua?

Ciac. Et tu a ricusargliele.

Giac. Ecco che io saprò il tutto. Ma questo è

niento

niente mi par tutt'uno.

Ciac. Et perche.

Giac. Può egli essere, che costui habbia tanto della pecora; che non s'uegga stando io seco, se io sono la sua amorosa, o no. Non l'ha egli ueduta.

Ciac. Io ti dico, che sei tanto simile, & di uolto & di persona a Liuia, che più uolte ho dubitato, che ambedue non siate figliuoli d'un medesimo padre.

Giac. Io non uoglio creder, che matremà sia stata più delle altre femine.

Spag. Io penso, che hoggimai amano amano amano sia appresso la meza notte.

Ciac. Non sono a pena tre hore.

Spag. Son molto lunghe le hore di questa notte. credo che habbiano inuidia alla felicità mia.

Ciac. troppo tosto se ne andranno. Voi ascondereteui qui d'intorno, che in questo mezo condurrò Madonna.

Giac. O benissimo. Stammi in ceruello.

Ciac. In casa la buona femina, che io ho appostata, & tornarò dipoi solo al vecchio, ilquale prima, che io tiri da casa mi conuiene leuarne il famiglio accio, che restando Camilla con la fante, non sia chi la impedisca a uenire a uoi nell habito, che come io apunto voleua, le ho fatto uenire in mano.

Spag. La madre se ne potra forse accorgere.

Ciac. La madre è inferma, & se fosse sana, s'attenderebbe, che ella se ne andasse al letto.

Spag. La fante le uieterà ella il uenire.

E ben

Ciac. E ben cosa cotesta da considerarsi hora. Non hauete voi potuto comprender per le parole, che io ui dissi prima; che la fante è del medesimo uoler, che sono io, & la giouane? Mercè che io l'ho strangolata col metallo di san Giouanni Boccadoro.

Spag. Perche non strangolaui anche il famiglio; che haresti hauuto i denari da me.

Ciac. Egli è troppo da bene, non lo strangolarebbe quanto oro ha il Soffi.

Spag E da più de gli altri costui?

Ciac. E nato & cresciuto in quella casa.

Spag. Se è cosi fedele, non lo pagarebbe il thesoro di Misser San Marco.

Ciac. Cosi è.

Spag. Hor ua a fornir l'opera, che io m'asconderò in modo, che non sarà chi mi uegga, infino allhora predetta.

Ciac. Non ui scostate troppo, intendete?

Spag. Scostarmi io? Hora Giacchetto sappi esserci.

Giac. Chiamatemi Liuia, se uolete.

Ciac. Benissimo. Siami pure accorto thesoro mio.

Giac Vogliamo andarci?

Ciac. Camina auanti, che io ti verrò dietro.

Spagnuolo solo.

Colore se ne sono andati, & io rimanga. Et come dice il nostro Spagnuolo, el corazon esta sin fuerza: yel alma sin poder, yel iuyzio sin memoria, perche da una parte le promesse sono grandi, il

tempo

tempo, nelquale elle s'habbino a fornire, è appreßo, & chi mi può seruire è posto all'opera. Dall'altra parte io temo, & parmi che non so che maligno spirito, mi dica, tu non verrai mai a buon fine del tuo amore. Ma sento aprir l'uscio della Signora mia. Io prendo questa strada, che conduce a monte Giordano, ne per ciò mi discosto molto.

SCENA TERZA.

M. Cesare. Valerio.

NOn pensi tu, che io sappi quello, che m'è di vergogna, & quello che m'è d'honore bufolo?

Val. Basta, fate uoi.

M.C. Bisogna Liuia, che m'aiti, altramente non si può far couelle.

Val. So ben, che hauete un sottile auedimento.

M.C. Lo puoi credere.

Val. Anzi io il so.

M.C. Non ti pare, che io habbia la più bella amorosa, che sia al mondo.

Val. Et in Maremma ancora.

M.C. Non istimi adunque, se ella è tale, che io habbia giusta cagione di chiamarmi venturatissimo?

Val. Meßer si.

M.C. Tu parli pur, come parlo io a questa uolta, & pure hora mi riprendeui.

Val. Chi vuol piacerui bisogna che parli a modo vostro.

M.C. Anzi al modo della ragione, che io non me ne diparto mai.

Val. Apunto.

M.C. Lasciamo andare queste parole, & dimmi. Flaminio è pure andato a cena con Fabricio è uero?

Val. Che sarebbe quando ben fosse a cena con Beatrice?

M.C. Sarebbe, che io non gliel comportarei mai.

Val. Perche.

M.C. Perche a lui non si conuengono queste trame.

Val. Voi mi farete morir disperato. A uoi fate lecito l'amare, che sete vecchio, & non uolete che egli molto più si conuenga a Flaminio, che è giouane, o che belle ragioni sono le uostre.

M.C. Paiono un poco di gratia Messere. Io ti dico che quando bene io fossi caduto in uno errore, non uoglio lasciar caderui il figliuolo.

Val. Prendete essempio a misurar gli altrui falli col uostro proprio.

M.C. Tu non mi vuoi intendere, & sempre hai piacer, che io gridi.

Val. Non accadono gridi che egli è troppo da bene il uostro figliuolo, troppo buono, troppo costumato.

M.C. Fia per lui, & se egli sarà tale, non tralignerà punto dallo anticho delli auoli suoi, i quali furono sempre magnifichi, uirtuosi, & estimati tanto, quanto, altri gentilhuomini di Roma.

Val. Auanzerà l'honore.

M.C. Pur che egli giunga a questo segno: mi contento.

Val. Egli è già la.

M.C. T'ha egli detto, che tu uada per lui.

Val. Messer nò.

M.C. Farebbe egli pensiero di starui la notte?

Val. Penso, che si.

M.C. A me non piace, ne uoglio, che vi stia.

Val. Se ui starà, come farete uoi che egli non ui stia.

M.C. Va hor hora per lui, & di al Signor Fabricio, che me lo rimandi, che io non uoglio, che il mio figliuolo s'auezzi a dormire le notti fuori di casa, che talhora egli mi potrà dare ad intendere d'essere a cena con lui, o col tale gentilhuomo, & sarà con le Maddalene, o con le Agnele. Non gliel uoglio comportare a modo niuno. Vanne.

Val. Voi sete il sollecito padre; ma se non temete, che egli ui torni a casa grauido, non habbiate paura d'altro, perche io ui so render certo, che il uostro Flaminio ha le labra ancora tinte di latte, ne sa quello, che sia amor di donna.

M.C. Ne mi curo anco, che egli il sappia di qui a gran pezza.

Val. Cioè allhora che sarà nella età, che siete voi.

M.C. Basta mò. Io t'assicuro, che gli amori delle puttane son rasoi, che scorticano la pelle, & veleni, che attoscano il cuore. Siano lonta-

ne dal mio figliuolo queste fiamme.

Val. Hauete lasciato un punto.

M.C. Aspetto d'intenderlo.

Val. Che elle scannano le borse, & fanno loro vscir fuori l'anima.

M.C. Il peggio è al mio parer della uita & dell'honore, che delle borse.

Val. L'honore & la uita sono apunto quelle cose, che si stimano meno a questi dì, & se vedete vno, che non si dolga della borsa, quando una puttana glie ne scanna habbiate per cosa ferma, che molto minor stima sarà costui dell'honore, & meno si dorrà perdendolo.

M.C. La uita oue lasci tu?

Val. Cotesto è un passo un poco duretto, tuttauia pensate, che se l'huomo hauesse in quel conto la uita che si dee hauere non la metterebbe tutto dì a pericolo così scioccamente per una femina, come egli la mette, & amarebbe più se medesimo che altri. Ma ecco il nostro fedele, ecco lo armaio de uostri secreti.

M.C. Tu ua per Flaminio, & non star più.

SCENA QVARTA.

Ciacco. M. Cesare. Valerio.

Valerio, dice Flaminio, che tu uada a lui.

M.C. Adesso saprò la uerità. Ciacco uien qui, oue è il mio figliuolo?

Ciac. Lontano di quì.

Doue?

M. C. Doue ?

Ciac. Volete, ch'io uel dica, in prigione.

M.C. In prigione, parti il mio figliuolo huomo da metterſi in prigione ?

Ciac Se il gouernatore l'ha fatto metter, parmi che ſi.

Val. O che giotto fino.

M C Et perche l'ha egli fatto mettere.

Ciac Per cagione di certe arme.

M.C. Come per cagione di arme ? vn gentilhuomo non può portar la notte le ſue arme.

Ciac. Voi intendete.

M.C. Queſto impiccato di Valerio m'hauea dato a credere, che egli era a cena col Signor Fabricio, & che deuea reſtarui a dormir la notte. Io ſono ſcappato, non douea correr ſi innanzi, ſe io voleua ſaperne il vero.

Val. Volta carta.

Ciac. Io ſcherzo padron dolce, coſi è, come ha detto Valerio. Egli è a caſa del S. Fabricio; doue s'è ridotta una brigata di gentilhuomini, che ſi intratengono ſu i più belli ragionamenti del mondo, cioè di lettere, & di poeſia, & ho vdito dire, che v'è anco il Molza, che volete più.

Val. O che forca.

M.C. Queſte non ſon nouelle da pigliarſi a ſcherzo Ciacco, tu m'hai fatto riſcaldar tutto.

Ciac Corri per la camiſa Valerio, che il ſudore non penetraſſe nell'oſſa.

Val. Va, & deleggia i pari tuoi.

M.C. Il ſangue mi s'è agghiacciato.

Come

Ciac. *Come ſarete appreſſo Liuia, egli ritornerà tutto di fuoco.*

M.C. *Tu m'hai inteſo.*

Ciac. *Se io u'ho apparecchiato per queſta notte un mar di dolcezza, non ui poſſo io dare un poco d'amaro burlando.*

M.C. *Puoi far di me, come di coſa tua. Hor dunque ua per lui Valerio, & ſe per caſo il Sig. Fabricio uoleße, che egli vi rimaneſſe, fagli la imbaſciata mia.*

Val. *Padrone, io il dirò pure, ſi ben v'andaße la vita. Voi hauete perduto il ceruello.*

M.C. *Che ti par Ciacco della libertà, che hanno meco i miei ſeruidori galanti.*

Val. *Intendete, s'egli è coſi.*

M.C. *Vuole ancora allegarmi le ragioni.*

Val. *Hora uoi ue n'andate in corſo. La padrona mia è nel letto con un ſacco di febre addoſſo. Camilla è garzona, & non ha tutto quello intelletto che le biſognarebbe hauere. Se io mi parto, chi uolete che reſti in guardia della caſa. Parui che ſia coſi da fidarſi la giouane al gouerno d'una fante.*

M.C. *Sapeua bene io, che coſtui fuggiua di far quattro paſſi, perche il buono huomo ha paura di non dormir queſta notte. Ma uoglio, che tu ui uada, intendimi tu.*

Val. *Io ue andrò, e auengane, che puo, il danno ſarà voſtro.*

M.C. *Va pure.*

Ciac. *I ſeruidori hanno eſſi a eſſere padroni.*

Val, *Va alle forche tu.*

Ciac. Il cane è rabbioso bisogna incatenarlo, o uciderlo.

M.C. Horsu non star più. Et odimi.

Val. Che ci è.

M.C. Se egli uoleße portar la spada, digli, che la ponga giù.

Ciac. Ah, ah, temete della pregione.

M.C. Che so io. Non uorrei hauere a gridar col gouernatore, o a pregare il Papa.

Ciac. Sarebbe egli qualche plebeo.

M.C. Pare a me, che non si conoscano molto i gentilhuomini da i plebei a questo tempo.

M Cesare. Ciacco.

COstui se n'è andato. Ciacco al fatto nostro. Hai condotta la mia Signora la giù?

Ciac. Pensate che io stia a dormire.

M C. Che perdiamo noi adunque tēpo, amdiamo.

Ciac. Sapete cio, che io ui uoglio prima dire.

M.C. Non già.

Ciac. Bisogna, che per questa uolta usate con esso lei un poco d'honestà, perche la fanciulla, come sapete, e uergine, & la più uergognosa non uidi a miei dì.

M.C. Paioti io cosi sfrenato.

Ciac. Dico, che doue uoi credereste auanzare, perdereste di largo & le cadereste forse in odio perche io le ho detto di uoi tutto quel bene, che se ne può dire, & pensare, & con gran fatica, & con artificio mirabile l'ho condotta a tal paßo. Et sopra tutto m'è conuenuto

farle

farle mille sacramenti, che se ella non vorrà voi non le i. farete forza.

M.C.*Forza? Io non uoglio da lei, se non quanto ella vorrà, ne più ne meno. Che bisognano parole, il mio uoler sarà congiunto col suo.*

Ciac.*Sta bene. Non accade adunque dire altro. Voi sapete chi ella è, andianne.*

M.C.*Andianne Ciacco gentile. Ma lascia, che io dica prima alla fante, che tenga ben serrato l'vscio.*

Ciac *Dite.*

M.C.*Dalle tu una uoce.*

Ciac. *No no, chiamatela pur noi, che se Madonna mi sentisse, & conoscessimi; subito sospettārebbe di trama d'amore, sapete bene, che io non le sono molto in gratia.*

M.C.*Madonna ha un buon tempo, & non sel conosce.*

Ciac.*Tale ne habbiano tutte le altre.*

M.Cesare. Catherina. Ciacco.

Catherina, Catherina, tu non m'odi asina.

Cath.*Che volete padron caro.*

M.C.*Terrai chiauato quest'vscio. Et se Madonna ti domanda di me, dille che io son nel letto, intendimi tu.*

di maschio. Et non è egli da tardare. Va & cambia tosto panni. Ma chi è colui, che esce di la. Parmi il tuo amante. Si è vatti a vestire.

Messer

Cath. Messer si.

M C. Et guarda, che non ti uenga sonno ne gli occhi, per insino a tanto, che Flaminio ritorni, che ho mandato testè Valerio per lui, ne indugieranno molto a uenire, & sopra tutto non ti partir da Camilla.

Cath. Se uolete, che io uada ad aprire Flaminio, non conuerrà partirmi da lei?

Ciac. Ah, ah, è de gentile ingegno costei, se ben è losca d'un occhio.

M.C Tu m'hai inteso.

Cath. Benissimo.

M.C Hor chiaua l'uscio.

Ciac. Egli è meglio, che noi prendiamo quest'altra strada.

M.C. Sia al modo tuo.

SCENA QVINTA.

Catherina Fante. Camilla.

ANdate pure padrone, che io ui so dire, che alla tornata uostra non trouarete Camilla. Qualche pazza si starebbe con le mani a cintola spettando d'hoggi in domani il padre mi maritarà. Il quale è tanto perduto dietro a questi suoi amori, che non si ricorda di se medesimo. Camilla figliuola le cose non poteuano andar meglio; poi, che quel manigoldo di Valerio ci s'è tolto da piedi. A me paion mill'anni di ueder, come ti campeggiano in dosso quegli habiti.

Lascia,

Cam. Lascia, che io il vegga.

Cath. Lo uedrai poi a tuo bell'agio, quanto vor rai. Non indugiar più, che fra questo mez potrebbe venire il fratello, & quel ladro in sieme di Valerio, che è nimico del nostro be ne.

SCENA SESTA.

Spagnuolo Catherina.

Anima mia, Reina di questo cuore. N era quella la mia Signora? Dico a uo Madonna, non era quella l'anima mia?

Cath. Si era Messere.

Spag. Perche è ella così sparita?

Cath. E ita a vestirsi i panni, che le hauete man dati.

Spag. Non poteua ella venirsene nell' habito, in che si trouaua?

Cath. Le sarà più commodo a venirsi in quest' al tro.

Spag. O Dio che ogni indugio potrebbe essermi di estremo danno.

Cath. Verrà hor' hora. Io uo a lei. Passeggiate qui d'intorno.

Spag. Dille di gratia, che fornisca tosto, & non la sci fuggirsene questa bella occasione.

Cath. Adesso sarò a uoi, perdonatemi, se io ui chiu do l'uscio inanzi.

Spag. Questo importa poco, pur che sua mercede venga tosto.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Spagnuolo ſolo.

AMore ſia da me ſempre ringratiata la tua pietà. Non auerrà mai, che io mi lamenti più di te, ne di Fortuna. Egli è pur uero, che hora mi trouarò appreſſo la mia cara Camilla; ſenza cui haueua fatto penſiero di più non uiuere. Fia dunque dono di amendue uoi queſta mia uita. Perciò non ſarà noia di ſpenderle ne i tuoi ſeruigi Amore; & di te fortuna benedirò ſempre le forze grandi, doue ch'io ſia. Non ti chiamarò più ingiuſta, come pur hora io faceua. Ad ogni hora ti lodarò, & coſi debbo. Benedetti ſiano i dolori, le pene, i tormenti, e i molti guai, che io ho patito amando; poi che hora mi s'apparecchia coſi caro & felice guidardone. Benedetti i ſoſpiri & le lagrime, che mi ſono uſciti del petto & di queſt'occhi. Benedette le notti, che io ho trapaſſato in uigilie & in lamenti, poi che tale dee eſſere il premio della ſeruitù mia. Ma ecco, che s'apre l'uſcio, ecco che appare il cuor mio.

SCENA OTTAVA.

Camilla. Catherina. Spagnuolo.

SIgnor'io metto nelle uoſtre mani l'honore & la uita, che altre gioie non ho più care.

Cath. *Amore quanto è il poter tuo. Costui non può formar parola; cotanta è la dolcezza, che egli prende di vedersi inanzi la donna sua. O che soauissimi basci.*

Cam. *Questo è troppo per hora Signor mio, non ci lasciamo coglier quì.*

Spag. *Imperatrice di questo cuore, poi che la uostra cortesia è tanta, che mi fa degno dello Amore, che io lungo tempo mi sono affaticato d'acquistare, l'obligo mio è di si fatta grandezza, che quando io morissi per uoi, sono ben certo, che non ne harei pagato una minima parte. Perciò uoi esporrete di quanto ui sarà in grado, che la seruitù mia non è per finirsi, se non per morte. Ne giudicarò che possa esser mio honore, doue non sia il uostro, ne mia uita senza la uostra.*

Cath. *Parole dolci, e inzuccherate.*

Cam. *Signor mio, oue mi condurrete uoi?*

Spag. *Doue v'ho io a condurre anima mia, se non in quella casa, laquale ha ad essere perpetuamente uostra, douendo uoi sempre viuer con meco, & io con voi?*

Cam. *Non si tardi più adunque.*

Cath. *Domenedio vi benedica con la sua mano.*

SCENA NONA.

Catherina sola.

D*A che tutti hanno a darsi buon tempo, & sono su le imprese d'amore, hora, che*

che io mi veggo un bel tratto, che sto io a indugiar prima che torni Valerio, & Flaminio, a prender ciò che io posso, & sgombrare? Perche tosto, che'l padrone ritornerà dalla caccia amorosa, non trouando in casa Camilla, come anderanno le cose? Egli mi vorrà isquartare come se io n'hauessi tutta la colpa di questo fatto, & non fosse egli molto più auuenuto per la sua dapocaggine, che è impazzito dietro le femine, & non prende cura di maridar la figliuola, quasi che ella non fosse di carne. Io dico che se gli huomini sono huomini, & le donne sono donne. O vecchio pazzo prendi il guadagno, che tu ne harai. Io per me non vorrei, che al ritorno egli vi trouasse per insino alla casa. Ma che sto io a fare. Ho forse bisogno di consiglio. Poi ho udito dire, ch'egli è gran senno a torsi del bene quando Domenedio ne manda altrui.

SCENA DECIMA.

M. Ascanio fratel della madre di Liuia solo.

Io credo, che insino a quest'hora l'vccello harà dato del capo nella rete, pensauasi forse Flaminio d'hauersi con le spesse ambasciate & con le lunghe sollecitudini acquistata Liuia per concubina, le cose haranno un'altro fine.

SCENA VNDECIMA.

Catherina vſcita di caſa con argenti, & altre coſe nelle mani.

QVeſti una fiata ſaranno miei. Ho bene io appoſtato luogo, doue non ſarò ſcoperta d'alcuno. Giouami, che ci ſo eſſere quãdo io uoglio, & che Ciacco mi ama. Et quando tutto mancaſſe, cambiati gli argenti in oro mi partirò di Roma, ogni modo non ci ſi può uiuere. Io n'andrò a Vinegia, doue forſe Domenedio mi manderà delle uenture, & ſo che hauendo qualche denaio non mi mancarà marito, & odo dire, che egli è buon uiuere a Vinegia, & che la ſono i ueri gentilhuomini. Queſti non hanno a far con loro, ne gli uanno appreſſo delle miglia più di cento, & milllanta, a Dio caſa io ti mi raccomãdo.

SCENA DVODECIMA.

Camilla ſola.

AHi laſcia me quanto brieue è ſtata la felicità mia, anzi come bene ſon nata al mondo per non eſſer mai felice, che dico felice? anzi pure ſenza lagrime un giorno ſolo. Hora, che era uenuto quel tempo, che io più che ogn'altro deſideraua, quel tẽpo, nelquale io deuea trouarmi nelle braccia del Signore mio,

re mio, ſeguendolo a pena m'era allontanato di qui, che ci trouiamo nel mezo di cento ſpade; ne ſentimo dire altro, che taglia, e amazza. Io ſi per lo inſelito incontro, come per la natural timidità dell'animo feminile, ſentendo il romore, & vedendo fulminare tante ſpade; dirò il uero; ſcordandomi ogn'altra coſa mi diedi a fuggire; ne ſono reſtata di correre inſino a tanto, che io ſon giunta qui, ne ſo che coſa ſia auuenuta del mio Signore. Onde quanta ſia la paſſion mia, la ſente queſto cuore. Ahi laſcia me, infelice & miſera, che farò io? debbo io tornare in caſa del padre mio. Queſto non ſia giamai. Che far debbo adunque, andar deue. Deh trouaſſi io almeno chi m'inſegnaſſe la ſtrada, che andrei al palazzo del Cardinale, & intenderei qualche coſa, ſaprei, ſe il mio Signor haueſſe riceuuto alcun diſpiacere, & tanto l'attenderei, che o ne tornarebbe egli, o io ne udirei nouella. Per quello, che a me parue di vedere, moſtrauano coloro d'eſſer tra loro azuffati, non di uoler fare oltraggio a noi. Pure la paura non mi ui laſciò fermare, o prender con eſſo lui la ſtrada altroue. Ma ecco male ſopra male, ecco Valerio. Auengane il peggio, che può più toſto mi laſciarei iſquartar uiua, che far ritorno in caſa del padre mio.

SCENA TERTIADECIMA.

Valerio. Camilla.

ECco, ecco il Ragazzo di quello sgratiato Spagnuolo. Egli de hauere appostato questa hora già più d'un mese col Parasito ben lo conciarò io di maniera, che non ti tornerà più, che passeggi tu qui intorno a quest'hora impiccato. Finge di non mi udire, & riuolge i passi, uien qui furfantello, fermati, & leuati quel mantello dal uolto, che hai a far conto meco, se nol sai.

Cam. Deh uanne per la tua uia huomo da bene, & non ti curar di uedermi, che io non ho a far conto teco ne poco ne molto.

Val. Vedi atto di presontuoso leuati quella cappa d'intorno al uolto, & non mi riuolger la schiena, che ancora non mi par tempo di adoperarui il bastone.

Cam. Ti dico, che tu uada al tuo camino, m'hai inteso io.

Val. Che non ti scoprirò io.

Cam. Togliti di qua tristo che tu sei, tu mi vuoi assassinare nella strada.

Val. O Dio, o Dio che è quel, che io veggio, non è questa Camilla.

Cam. Che parla costui di Camilla, tien pure mente, che ei mi vorrà battezzar femina, per trouare più apparente colore di menarmi seco.

O pouera

Val. *O pouera pazzarella, cotesto è l'honore, che fai al tuo sangue nobile? coteste sono le allegrezze, che apparecchi al tuo padre? chi t'ha condotto fuor di casa in questo habito? uedi con quale occhio mi guarda. Oue pensi di andar misera? ritorna a casa, ritorna, poi che ventura m'ha qui mandato a tempo, ritorna prima, che il tuo padre se ne accorga, & fin c'hai tempo reggi la tua pazzia O meschina te ancora non ti muoui?*

Cam. *Chi non riderebbe delle fole di questo huomo, che sei tu? quando ti conobbi io mai? O quando conoscesti tu me per femina? tu sei pazzo pouerino, o ebbro, o forse farnetichi. Femina io? Dio me ne guardi.*

Val. *Ecco honesta di donzella parole di sauia.*

Cam. *Pazzo sei tu, quante uolte vuoi, ch'io lo ti dica.*

Val. *Hora io uorrò uedere quali haueranno maggior forza. O le tue parole, o le mie braccia.*

Cam. *Che di tu gentilhuomo.*

Val. *Odi, comprendo chiaramente, che tu non hai intelletto, & che a usar teco ragioni sarebbe un perder di volontà, io per far l'ufficio di buon seruitore uoglio adoperar la forza.*

Cam. *La forza, tu saprai quello, che importa forzar le persone.*

Val. *Che non ti farò io tornare in casa.*

Cam. *Ah ribaldo, tu mi strascini, che uuoi tu da me.*

Val. *Tornaui per bontà, che lasciarò le forze.*

Cam. Io ti strangolarò reo huomo, che tu sei, mi vuoi far forza.

SCENA QVARTADECIMA.

Spagnuolo ritornato Camilla. Valerio.

AH, Cielo come in una brieue hora si vanno cangiando gli affetti d'amore, & di questa manigolda fortuna. Hora haueа meco il mio bene, & hora l'ho perduto, ahi lascio da qual parte incominciarò io a lamentarmi; ma non è quella la Signora mia, ah tristo me, che vuol fare di lei quel ribaldo, a tempo io giungo.

Cam. Ecco chi uiene a mia difesa, lodato sia Iddio, uedete audacia di poltrone, uedete Signore.

Val. Cotesto è il tuo nobile amante, o misera te, ti fo la croce.

Spag. Aspetta ladro traditore, oue fuggi tu?

Cam. Signore lasciatelo andare, che ringratiato sia Iddio del mio uederui sano, & libero dalle mani di coloro, & poi, che la uentura ci ha raccongiunti insieme un'altra uolta, non aspettiamo, che la disgratia ci diparta più.

Spag. Io ueggio ben, che i nostri congiungimenti sono descritti in cielo, & hoggimai prendo fede, che accidente contrario non ne potrà disgiunger mai.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giacchetto nell'habito di fanciulla ritornando dal Vecchio, Ciacco.



O mi sento morire; se non ti racconto di pũto in pũto, co m'è passata la cosa fermati.

Ciac. *Tu me la raccontarai più commodo allhora, che noi saremo giunti a casa, che me par mill'anni di saper, come è successo il fatto tra il tuo padrone & Camilla che importa più ilquale se è auenuto come io penso haremo cagione di dar materia di ridere con questa piaceuole nouella al Cardinale e a tutta la corte per più d'un giorno.*

Giac. *Ci è tempo di vantaggio a questo. Odi pure.*

Ciac. *Di; che io t'ascolto.*

Giac. *Tu di prima me la fregasti.*

Ciac. *Di che?*

Giac. *Promettesti di non ti dipartir da me, e a pena conducesti il vecchio in camera, che mi lasciasti solo.*

Ciac. *Fratellino io ti dirò il uero egli mi seppe così bene unger le mani, che la mia durezza diuentò molle tanto, che io mi lasciai cacciar di fuora.*

Giac. *Oue sei stato fin hora.*

Ciac. *Allhosteria, che a non ti nascondere un pelo, io mi sentia morir di fame.*

Giac. *Et tu ſauio.*

Ciac. *Hor di.*

Giac. *Tu vedeſti con quale timidezza ſi ſtaua queſto caſtrone, come mi vide, & che apena non haueua ardire di parlarmi, non che di toccare.*

Ciac. *Fingeua che egli è triſto come un bue.*

Giac. *Fingeua ſi, che toſto, he ti fece vſcir di camera, & che reſtò meco ſolo, inchiauata la porta uenne a me & m'incominciò a far le più ladre carezze del mondo. Io fingendo la vergognoſa ſtaua ſu lo auedimento, che egli non veniſſe a fatti, & il tenni ſu i trauagli vna gran pezza, che io non gli volſi compiacer pur d'un baſcio ſolamente.*

Ciac. *Tu faceui troppo la ſauia.*

Giac. *Egli in fine poſtomiſi dinanzi inginocchioni mi cominciò a pregare con certe paroline le più dolci, & le più care del mondo, io ſempre teneua detto, laſciatemi andare, laſciatemi andare auanti, che ſi faccia più tardi, che ſe mia madre ſe n'accorgeſſe triſta me.*

Ciac. *Ah, ah, mi par veder lui, & te in q̃lla guiſa.*

Giac. *Come m'hebbe bene pregato & ripregato a ſuo modo, trouandomi ſempre più dura, & più ſorda a i ſuoi prieghi, chieſe per vltima gratia, che io mi coricaſſi in ſul letto coſi veſtita, come io era, ſe non per piacere a lui, per minor mio diſagio almeno, che non poteua patire di vedermi ſtratiare in quel modo tutta la notte, ſenza che io prendeſſi un poco di ripoſo.*

Ciac. Cotesto è il buon amore.

Giac. Ti dirò il uero, io sì per la gola de i denari, come per saluar te & me in un medesimo tempo.

Ciac. Non intendo questo saluamento.

Giac. Feci un nuouo pensiero.

Ciac. Che pensiero pote far costui.

Giac. Ilqual fatto gli mostrai vltimamente, che io era contenta di gettarmi in letto vestita, fattomi promettere prima dal vecchio, che esso non mi toccarebbe.

Ciac. Gli desti il più, & gli ricusasti il meno.

Giac. Odimi bene.

Ciac. Tu non lo sollecitaui più a lasciarti partire.

Giac. Anzi lo sollecitaua io spesso per dar colore alla cosa, & talhora diceua con tal uoce trista, che parea, che io piangessi, oue è Ciacco, dunque io sono tradita.

Ciac. Torna al letto.

Giac. In fine, come io dico, mi vi coricai, & egli appresso.

Ciac. Non bisognaua hora questo.

Giac. Ascolta.

Ciac. Io so quasi indouinare oue ha a fornire la cosa.

Giac. Tu non sai niente, ascolta pure.

Ciac. Segui.

Giac. Ho lasciato un bel tratto, che tosto, che io fui nel letto, m'acconciai i panni tra le gambe & d'intorno così stretti, che non ui sarebbono entrati i pulici.

Ciac. Buon per te, Questo mi piace.

Giac. Come il vecchio mi si coricò allato, tutto malitioso doppo alquanti sospiretti, finse di dormire, & io altresi.

Ciac. Buono.

Giac. E stato alquanto cosi, mi riuolsi con un bel modo con la schina in giù, tuttauia mostrando forte di dormire.

Ciac. A che effetto.

Giac. Allhora io senti il vecchio di subito riuolgersi a me, & doppo alquanto spatio sento la mano, che incominciaua da l'orlo del drappo; & cacciandouisi dentro a poco a poco, di sotto la camiscia cercaua strada di uenire in su.

Ciac. Tu meritaui altro, ma se non u'harebbono potuto entrare i pulici, come ui pote entrare la mano?

Giac. O tu sei grosso, chi ha più potere la mano, o un pulice.

Ciac. Segui pure.

Giac. Hora io fra questo mezo sentendomi toccare un cotal pocolino, soauemente apro le gambe fingendo pur di dormire.

Ciac. Buono, che ti bisognaua adunque da prima stringere i panni intorno, se uoleui, che a fine il vecchio ti scoprisse per maschio, adesso t'intendo.

Giac. Volsi fare il tutto con gratia.

Ciac. Poi mostraui al padrone di temer d'esser ingrauidato, Ghiotto, che non uoleui uenirci.

Giac. Forsi pensi un fine, & ne ha a riuscire un altro.

Ciac. Riesca con Dio.

Giac. Il vecchio rimase sopra se un'altro pocolin poi parendoli, che io hauessi raffissato il sonno, da capo incominciò la lasciata opera. Finalmente giunto al fornir delle coscie, trouando al suo luogo quella radice, per cui si conosce l'huomo dalla femina.

Ciac. Quasi, che non ci facessero differenza mille altre cose ancora; ma sei pur giunto la.

Giac. Io non uidi il uiso, che egli allhora faceße, ma gli sentij trarre un grido, & dire che è questo? dormo io, o nò? Io fingendo di rompere a quella uolta il sonno, me gli riuolgo, & lo guardo fisso, & egli me, & io lui.

Ciac. Che meritaui tu allhora?

Giac. Che egli m'haueße donato cento scudi d'oro. Ma ascoltami se vuoi.

Ciac. Fornisci di gratia, che tu m'hai concio, & questo è quello, che tu di, che t'haueui imaginato di fare in seruigio mio.

Giac. Che dirai allhora, che conoscerai d'hauer cagione di eßermi obligato per sempre.

Ciac. Bello obligo in fe di Dio.

Giac. Per non tener questa historia più lunga; il vecchio al fine mi domandò ch'io era, & per qual cagione gli era fatto quell'inganno. Io gli dissi, che era fratello di Liuia, & che ella m'hauea mandato in quell'habito affine, che io il rendessi certo, che ella l'amaua, & che non uolea, che tu sapessi nulla di ciò.

Ciac. La cagione.

Giac. Che non si fidaua di te per conoscerti mala lingua.

Gran

Ciac. Gran mercè.

Giac. Che ti pare, non è stato sottile auedimento il mio.

Ciac. Et per questo vuoi, che io ti sia tenuto.

Giac. Lascio considerare a te. Ma accio, che io dia fine alla burla, il buon vecchio subito prestò fede alle mie parole, & credendo di seruirsi dell'opera mia, m'ha fatto di gran promesse, & quel che è più, trattosi questo rubino di dito egli il mi diede, con dire, che io lo recassi a Liuia in segno d'amore.

Ciac. Mostra non te l'hauea ueduto prima parmi molto bello, sapea bene io, che io m'harei la faccia, & altri l'utile.

Giac. Tu nō parli hora de i giulij, & delle altre monete, ch'egli ti diede auanti che ti partisti.

Ciac. Questo importa altro, che giulij. In fine tu hai rouersciata la ruina sopra le spalle di me.

Giac. Anzi io t'ho leuato il peso, che gli ho dato a intendere, che ne sei stato ingannato ancor tu.

Ciac. Basta, come si sia ita la cosa, la nouella è bella.

Giac. Hora a trouare il padrone.

Ciac. Per Dio, che io mi uoglio corrucciar teco da douero, che con queste tue fole harai operato tanto, che il vecchio non mi terra più in buon conto, & così l'utile, che io ne traheua, tutto per tua cagione m'uscirà di mano.

Giac. Corrucciati a tua posta, che ho io a fare hora di te.

SCENA SECONDA.

Valerio. Belcolore fante della madre di Liuia.

TAnta è la passione, che io prendo dell nuouo infortunio del mio Padrone per la fuggita della figliuola, che io non uorrei esser nato. Ben lo consigliaua io ben gli prediceua tutto di, che gli verrebbe un giorno adoßo qualche gran danno, & qualche gran vergogna, ma egli non m'ha voluto mai prestar fede. Hora conoscerebbe quanto gli harebbono giouato le mie parole, se egli non se ne hauesse fatto beffe. Hora s'auederà, che frutto gli harà partorito il suo amore, ma come harei io mai potuto credere, se io non l'hauessi veduto prima con questi occhi, che Camilla fosse stata tanto animosa, & che ella hauesse hauuto cosi poco rispetto al suo honore? ohime, che si dirà per Roma, quando si saprà, che la figliuola del tale gentilhuomo sia fuggita con un Spagnuolo, che Dio sa quello, che egli è in casa del Cardinale, se ne faranno Comedie. Deh perche uolse la disgratia mia, che io non mi trouassi spada o pugnale allato, che forse harei riparato a questo male, & lasciatomi prima tagliare a pezzi, che consentito, che ella se ne foße ita. Ma non hauendo con che defendermi, conuenne, che io dessi luogo alla furia, & che io ne fugissi.

Affe

Belc. Affe, che gran compassione mi facea quel pouero giouane.

Val. O sfenturata madre te morrai di subito, come saprai questa nuoua.

Belc. Chi non harebbe hauuto compassione vedendo come tutti tre gli corsero adosso con gli pugnali in mano, dicendo, o questa sarà tua moglie, o noi ti scannaremo?

Val. Chi è colei, che ragiona qui dietro? non me n'era accorto è la Belcolore.

Belc. Conoscimi tu?

Val. Belcolore, che nouelle rechi di Flaminio? come ita la cosa? Qualche male ancora io sospetto da questa parte.

Belc. Se Dio mi ti faccia più piaceuole di quello, che tu mi sei stato fin qui, assai bene. Ma ti so dire, che egli l'hauuta da douero.

Val. Che?

Belc. L'angoscia.

Val. Et come.

Belc. Dirolloti. Poi che il figliuolo del tuo padrone fu in casa della Signora mia, mentre, che egli si staua in certa camera a parlamento con Liuia, si come era stato ordinato di prima, soprauenne in quel luogo il fratello della mia padrona insieme con un suo figliuolo, & vn cugino pur di lei, i quali mostrando d'esserui andati a caso, trouando il giouane con Liuia gli corsero adosso con le armi in su la gola, & con dire, o tu la torrai, o sarai morto, lo indußero a far ciò che voleuano.

Buono.

Val. Buono. Per forza adunque.

Belc. O per forza, o per bontade, ella è sua moglie.

Val. Chi l'introdusse in casa.

Belc. Nol sai tu.

Val. Come vuoi, che io il sappia.

Bel. Chi mi pregò, che io facessi questo più di te? & perche prendesti tu amicitia meco? promettendoci poi. Ma basta, tu mi ci hai colta.

Val. Quasi, che voi altre non erauate d'accordo insieme.

Belc. Merce tua, & di Ciacco; che mi stimolauate tutto di.

Val. Io l'ho fatto a fin di bene; & la padrona tua dourebbe essermi tenuta per fin, che ella uiue.

Belc. Il bene è auenuto.

Val. Si poteua ben fare senza quelle arme, ma tu doue ne uai a quest'hora, che suonano per tutto i matutini.

Belc. A chiamare il prete Romano, che uenga a fare il presente.

Val. Che presente.

Belc. Io non so.

Val. Tu vuoi dir le parole di presente.

Belc. Tu di il uero, non son pratica io di queste nouelle.

Val. Ancho questo è di souerchio per hora, ma partiti, che io ueggio uenire il mio padrone.

Belc. Ricordati, che io ti vo dare un cauallo.

Val. Farò cioche tu vuoi, ua con Dio.

SCE-

SCENA TERZA.

Valerio. M. Cesare.

COn qual volto me gli appresentarò auanti? debbo finger di non saper nulla, o dirgli il tutto.

M.C. *Per Dio che ella è stata una solenne burla quella, che m'hanno fatto in questa notte.*

Val. *Quanto c'è di peggio, & non lo sa il meschino.*

M.C. *Come diauolo essermi condotto un garzone in iscambio di femina?*

Val. *Ecco, che quel gaglioffo del Parasito l'hauerà ingannato d'un'altra maniera di quello, che io haueua ordinato, per l'offesa maggiore. O pouero vecchio.*

M.C. *In fine la mia sarà stata una comedia, poi ch'ella è fornita in bene.*

Val. *Pur, che non ci fosse il contrario.*

M.C. *Per certo io non harei mai creduto, che alcuno potesse tanto assomigliare altrui, come costui s'assomiglia a Liuia. Sono nouelle quelle di Riciardetto, & di Bradamante, che scriue l'Ariosto. Ho tocco & ueduto il tutto, & a pena posso credere, che egli non sia lei & pure è maschio: In fine le uenture mi corrono dietro.*

Val. *Si si le disgratie si debbono chiamar venture.*

M.C *Et adesso io posso bene esser certo d'hauer ciò, che io uoglio, poi che ella a questo effetto ha mandato il fratello per non metter l'ho-*

nor suo a discretione di quel Parasito furfante. Et a dire il uero, io correua con troppa fretta. Ma ella n'è ben stata sauia.

Val. Si ad hauer saputo farsi marito Flaminio.

M.C. Ma che dirà come vedrà l'anello.

Val. Hora egli m'ha veduto. Debbo dirlo, o no.

M.C. Valerio, che fai tu qui fuora, oue è Flaminia, non t'haueua ueduto.

Val. Et uoi doue sete stato con Liuia.

M.C. Non cercar di cotesto, che non s'appartiene a te, & respondimi a quello, ch'io ti dimando.

Val. O poueretto uoi, doue è la riputatione de' uostri anni.

M.C. Tu nõ vuoi fornire con q̃sta tua lingua, temerario; se non mi fai toglier bando di Roma.

Val. Poueretto dico, uoi sete tradito da ogni parte, & parui d'hauer fatto guadagno.

M.C. Tradito di che? quai tradimenti sono questi, fa, che io gli sappia.

Val. Il uostro caro Parasito, il uostro consigliere, il uostro fa il tutto u'ha pure uccellato pouerino.

M.C. Vccellato me.

Val. Voi padrone astuto.

M.C. Me vccellato, & di che. Dillo tosto, non mẽ tener sospeso.

Val. Voi credeuate che il ghiotto facesse per voi la imbasciata a Liuia.

M.C. Che non l'ha fatta per me.

Val. Et egli la fatta pe Flaminio.

M.C. Che.

Val. Voi credeuate, che'l tristo ui conducesse que-

sto

sta notte a lei, & v'ha condotto Flaminio.

M.C. *O Dio, che è quello che io odo. Egli ha condotto Flaminio a Liuia.*

Val. *A Liuia egli ha condotto Flaminio, a Liuia.*

M. C. *Dunque m'hai ingannato ancor tu, ladri & manigoldi, che uoi sete,*

Val. *V'ho ingannato io a dirui quello, che ui sarebbe auenuto?*

M. C. *Non mi dicesti tu, che egli era andato a cena col Sig. Fabricio? Tale deuea esser la cena ordinata da uoi, che'l fuoco u'abbrucia, disleali, furfanti, & mancatori di fede.*

Val. *Se Flaminio mi disse cosi; perche non lo douea io credere che lo giudicaua un santarello.*

M.C. *Adunque Flaminio s'era innamorato di lei sapendo, che n'era innamorato io, uedi amore, & osseruanza di figliuolo.*

Val. *Io ui dico tant'auanti, che tra lui, & lei n'è seguito il matrimonio.*

M.C. *Il matrimonio, o tristo me hora conosco l'inganno di quel ribaldo di Ciacco, hora conosco a che fine mi condusse il garzone vestito da donna. Quando più mai s'udì tradimento maggior di questo.*

Val. *Sareste un Duca padrone se non ui fusse ancor peggio.*

M.C. *Peggio ci è ancora? o Dio, e che puote esser peggio.*

Val. *Voi m'hauete dimandato di Flaminio, & doueuate domandarmi di Camilla, che importa più, di cui u'ho detto tante uolte.*

M.C. *O Dio fa che non ci sia alcun male da quest'altro*

ſt'altro canto. Che vuoi tu inferir di Camilla? dillo in una parola.

Val. Non ui diſſi io da prima Padrone, che laſciaſte da parte gli amori perche eſſi non ſi conueniuano alla uoſtra età, & che attendeſte alle coſe, che v'importauano più? Ecco che l'effetto ui ha fatto conoſcere, che io non diceua per uoſtro male.

M.C Hor dimmi ciò, che tu ne ſai in tua malhora, & non mi tener più ſoſpeſo.

Val. Camilla ſe n'è fuggita, Camilla ha ſgombrata la caſa. Camilla uoſtra figliuola è ita con quel furfante & ignorante Spagnuolo, di cui tante uolte io u'ho fatto accorto, dandoui a ueder quello, che ne poteua auenire. Ma uoi ue ne rideuate delle mie parole. Me hauete uoi inteſo.

M.C. O miſero me, ben mi veggio hoggi ruinato del tutto. Ben ſono il più ſuenturato huomo del mondo, doue pure hora mi parea d'eſſere il più felice. Sai tu certo.

Val. Io l'ho ueduta con queſt'occhi, & mi ſono affaticato quanto ho potuto d'impedirle queſto ſuo diſegno, & poco meno, che io non ci ſon ſtato ucciſo.

M.C. Dunque t'era dato tempo di riparare a queſta uergogna, & non l'hai fatto.

Val. Voleſſe Iddio, che io l'haueſſi potuto fare. Ma intenderete in caſa il tutto più diſteſamente, che troppo hoggimai il fatto è paleſe, & non mi par, che ſtia bene di più publicarlo con parole qui in iſtrada & come

l'harete

Tharete inteso, conoscerete se io haueua tempo da ripararci.

M C. *Era la fante consapeuole di tal cosa?*

Val. *Penso che si.*

M.C. *Ahi misero me Picchia all'vscio che entriamo in casa, che io mi sento scoppiar di dolore.*

Val. *Tic, toc, tic, toc.*

M.C. *Nissun risponde. Picchia più forte.*

Val. *Tic, toc, tic, toc.*

M.C. *Più forte ancora.*

Val. *Toc, toc, toc, toc, toc, toc, o che la fante è morta, o che ella se n'è fuggita parimente.*

M.C. *Ben mi saranno tutti i mali rouersati adosso, picchia quanto puoi.*

Val. *Toc, toc, toc, toc, toc, toc, in fine non è chi risponda.*

M.C. *Deuerebbe pur sentir Madonna Agnela, se pure ancora ella non ha fatto compagnia alla figliuola.*

Val. *Ecco, che s'apre pure, è la padrona medesima.*

M.C. *O misero & sciagurato Cesare sarai ben hora fauola a tutta Roma.*

Val. *Tardi imparano coloro, che si lamentano doppo'l fatto.*

SCENA QVARTA.

Belcolore sola.

SIa Maladetto presso, che non l'appiccai a tutti i preti. Ho cerco tutto Borgo,

la

la Pace, la Rotonda, il Culiseo, per insino alla Guglia. Ho dimandato di questo prete Romano, & mai per la mia benedetta ventura alcuno non m'ha saputo insegnar doue egli si stia. A dire il uero egli non è ancora l'alba; & tutti dormono. Sarà meglio, che io mi torni a casa. Vh, vh, vh, ch'è quel brutto huomo, che uien di la? Mi fo la croce. Aue Maria, gratia plena do.

SCENA QVINTA.

Pedante. Belcolore.

NOn per dormire poteris ad alta venire, sed per studere pueris ad alta sedere. Però son surto idest leuato cosi pro tempore.

Belc. *Pare un Barbagianni, o forse il Babbuino che la Giutta mi disse hauer ueduto in casa del Signor Pier Luigi.*

Ped. *Che parla barbottando questa muliercula?*

Belc. *Messer chi sete uoi di gratia?*

Ped. *Di tu a me sesso profano, sesso diabolico, sesso ingordo?*

Belc. *Io u'addomando, se uoi sete uno, che io uo cercando.*

Ped. *Ah, ah, ah.*

Belc. *Di che ve ne ridete voi.*

Ped *Delle parole simplicule, che tu hai dette.*

Belc. *Et che ho detto io?*

Ped. *Si ego sum colui, che uai querendo.*

Voglio

Belc. Voglio ben dir cosi.

Ped. Come vuoi tu, che io pronostichi & antiueda chi tu cerchi, se non me lo enarri prima?

Belc. Io cerco un prete Romano. Sareste d'esso voi.

Ped. Io son d'epso si. Questo è un Sillogismo, sarà decepta dal duplice senso costei.

Belc. O lodato sia Domenedio, gran vergogna è stata la mia. Venite adunque, se sete quel prete Romano.

Ped. Ah, ah, ah, Simplicitas fœminæ. Oue vuoi tu, che io uenga buona femina.

Belc. Voglio, che ueniate alla padrona mia.

Ped. Di chi sei tu famula, chi è la padrona tua.

Belc. Non lo sapete uoi.

Ped. Domina no.

Belc. Non conoscete Madonna Agnela, che fu moglie di M. Fabio Cesarino.

Ped. La conosco, non m'era accorta, ecco un'altro sillogismo.

Belc. Ella m'ha mandato a uoi, & dice che ueniate a lei.

Ped. Che vuolle ella da me.

Belc. Ha maritata Liuia.

Ped. A proposito, chi è lo sposo, chi è il consorte, chi è il marito.

Belc. Vn bel giouane.

Ped. Ha egli nome in baptismo.

Belc. E detto Flaminio.

Ped. Di chi è egli genito, chi l'ha procreato, di chi è figliuolo.

Belc. Che so io, d'un gentilhuomo ricco & da bene.

Ped. Hai in memoria il nome.

Si,

Belc. Si, si, m'è uenuto hor hora M. Cesare.

Ped. Quam bene interrogaui eam. Nodum in scirpo quærebam.

Belc. Veniteci donzellone, che direte poi il Calendario un'altra uolta.

Ped. Tu hai preso un granchio perche io non son quello, che tu vai cercando certo, ch'io non son fatto ad imaginem & similitudinem suam.

Belc Non m'hauete uoi detto: che errauate d'esso.

Ped. Et te lo dico iterum, che sono io & se io sono io, sarebbe cosa obbrobriosa, & nouiter impressa uolere eßere pre Romano.

Belc. Et chi sete adunque?

Ped. Philosofo, hoc est sapiente, dotto, eloquentissimo.

Belc. Hora ui potete tenere da più della Guglia sendo tante cose, o che bella fronte di pazzo, state con Dio.

SCENA SESTA.

Pedante solo.

E Pure imperfetto animal la femina, irrationale, & pericoloso. Ogn'altro huomo haurebbe fatto risposta a questa famula, io eccetto che mi reggo sempre con prouidentissima prudentia, ne mi lasciò trasportare alla colera. Ma bene è vero quel detto de sapienti, che sors omnia versat. M'ha mandato inanzi questa insipida, acciochè io sapessi molto bene a punto lo scele-

re di Flaminio. A suo danno reprehensi eum meo sum officio functus: Verum enim ueri quelle sue parole penetratiue non mi sono usc te questa notte di testa. Ma perche il mio pa lar solum potrebbe trouar qualche puoco d reprensiuncula, hora dirigerò il gresso a S. M Rotonda olim chiamata Pantheon, cioè Ten plo dicato a Cibele mater omnium Deorum, e ausculta la messa, farò regresso alla scola.

SCENA SETTIMA.

Giachetto nel suo habito di prima. Pedante.

CHI harebbe potuto tener le risa vedend ridere il Cardinale della piaceuole bu la da me fatta al uecchio, egli ha riso tan to, che ancor ride. Ma non si potrebbe d re l'allegrezza del mio padrone, egli ha pı Camilla seco, & la vuole isposare. Onde Cardinale mi manda hora a chiamare Pedante, che insegna lettere a fanciulli q in Santa Maria Rotonda, ilquale è il p dagogo del figliuolo del uecchio vccellato accioche esso gli parli, & vegga di racche tar l'ira di quello sciocco, Sciocco per ce to, che nessuno altro eccetto lui m'hareb lasciato dipartire, hauendomi conoscit maschio senza una Soma di buone & solenni bastonate, & non harebbe per così dato fede alle mie baie: pure e bisogn che ce ne siano d'ogni sorte a far bello mondo.

mondo. Hora a me par gran marauiglia, che io ſia tanto ſimile a queſta Liuia quanto eſſi dicono & come io n'ho ueduto l'effetto con coſtui. Ma vedi il Pedante, con che riputationi egli ſi ſtà aſcoltandomi, & guardandomi in atto di volerſi partire. Gli voglio fare un profumato ſaluto. Dottiſſimo & Reuerendiſſimo Meßere il buon giorno alla voſtra Dottiſſima & Reuerendiſſima Signoria.

Ped. Non mi adulterare humilitatem meam con la ſuperbia de gli Epitheti, & laſcia ſi fatto titolo per Cardinale quæ que.

Giac. Se foſſe ben Papa ſi peccarebbe a dar del Reuerendiſſimo a queſto ſer poltrone.

Ped. Che dice queſto iuuenculo?

Giac. Io dico, che uoi ſete un Salamone, & che a V. S. ſta bene il Reuerendiſſimo, & peggio. Ma uoi, che dite di uenculo.

Ped. Dico, che tu ſei iuuenculo, cioè giouanetto.

Giac. Io v'intendo hora.

Ped. Se hai a ſplicarmi nulla, ſollecita, perche breuis oratio.

Giac. Vdite Meſſere, & perdonatemi ſe io uſerò un poco di preſuntione nel dire.

Ped. Di pure, fauella, ſermoneggia, che io ti do plenaria indulgentia, uolli dir confabular meco.

Giac. Ho udito dire, che fu ſempre coſtume di chi ſa lo accommodarſi a i tempi.

Ped. Sententia Ciceroniana. optime eſt. Il tuo ingegno è perſpicace.

Giac. Adunque douereſte parlar per lettera con i

dotti, che hanno mangiata la paglia, come vn Bue, & con meco uenire alla colonna per che io non conosco? vostri cuius, & mai non ui di libro, se non di fuori intendetemi uoi?

Ped. Intelligo.

Giac. Mi douete conoscere, e uero?

Ped. Cosi per phisionomia Sferica.

Giac. Sapete chi è il mio padrone?

Ped. Io lo so.

Giac. Hor bene Voi hauete a saper, che Monsigno re il Cardinale ui fa intendere, che uostra ec cellenza uenga adesso adesso a lui.

Ped. Accade forse a sua Reuerendissima Signori di preualersi dello acume del mio spirito circ la Biblia, o contra Luthero, o pure, che io la i formi di qualche bella eshortiua ad Regem Francorum in Turcas?

Giac. Che dite?

Ped. Dico se tu penetri perche negotio quella uogli trarre il sugo del mio profondo intelletto.

Giac. Domine no che io non son suo secretario.

Ped. Che uai tu adunque augurando della impo tantia della cosa.

Giac. Io so che il Cardinale ha bisogno di seruir del uostro giuditio, ma non so se per lettera per uolgare.

Ped. Andiamo a lui, che questa mia facultat questo mio thesauro incorruptibile, ilqua non subiace a fronte capillata post hæc occ sio calua, parlo delle lettere, & de la latin tade, di cui ho fatto acquisto con nottu ne & diurne uiglie, sono per esprimere l so vultu, & espendere alle occorrentie

quella;

quella; cioè di sua Reuerendissima Signoria, la quale può dirmi. Sic volo, sic iubeo.

Giac. Ella è pure una crudel cosa la pedantaria di questo bufolo.

Ped. Ideo come è il tuo nome?

Giac. Giacchetto a piaceri di quella.

Ped. Giacchette mi suauissime, quando a te piace, ambuliamo.

Giac. Il seruigio, che si fa presto, ual duo tanti disse Mastro Tignoso da Bologna.

Ped. Verum est; è questa la semita?

Giac. Semita pur su la paglia Non u'ho pregato io, che parliate alla carlona?

Ped. Verum, & ita est mi Tyro; ma io ho si faconda lingua in exprimere quicquid in buccam venit, con latino sermone, che m'era scordato della promessa. Semita è quello istesso, che è calle & strada.

Giac. Hora io u'intendo. Drizzateui a quest'altra, che ci saremo a un tratto. Spettatori io ui fo sapere, che questo Pedante è nemico delle donne, & è un gran tristo.

Ped. Oue sei tu dulcissime Giacchette?

Giac. Andate pur costa, che io ui sono dietro uisibilium & inuisibilium, & ui seguo cosi di lontano.

Ped. Perche di lontano? credi tu che io sia un noli me tangere.

Giac. Per farui l'honore, che si conuiene a un pecora par uostro.

Ped. Per tua gratia.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

M. Cesare solo.



Oue m'anderò io a nascondere, che io non sia ueduto ne sentito d'alcuno? tanto, che sfogando il dolor dell'anima possa lamentarmi della sciocchezza mia, che mi uale l'esser stato prudente & accorto tutto il rimanente della mia uita se allhora, che più mi bisognaua sapere, ho saputo meno? o Valerio perche non feci io stima delle tue buone & sauie parole, che hora io non mi uedrei a così doloroso passo. Guarda come bene ad un tempo il figliuolo, la figliuola, la fante, & quel ladro & traditor Parasito m'hanno parimente assassinato misero. Ma tutto è nulla rispetto al gran fallo di Camilla. Di qui si moue il coltello, che in breue m'ucciderà. Che di Flaminio, come che l'offesa a me fatta sia grande, hauendomi egli tolto quasi di mano i frutti del mio male, per me in questa età sentito amore, tuttauia u'è in ciò questo di bene, che quella giouene; benche ella sia figliuola di pouera madre, pure è gentildonna. Onde se è uero, che egli se l'habbia presa per moglie, questo non fia di vergo-

gna.

gna. Quanto a me, che così n'era innamorato, essendo padre non posso non perdonargli ciascuna iniuria, potendo leuarsi in pie l'honore. Ma io a che modo coprirò il biasimo, il danno, lo estremo uituperio, che me ne auiene di Camilla, essendo ella fugita con uno, che forse se la terrà per concubina, & poi che ne sarà ben fatto, ne la lascierà ir di male; come si uede auenir delle altre? Et posto che egli la si sposasse, che fia per ciò? essendo costui, come io posso comprender, plebeo, & non altro, che famiglio d'un Cardinale. Ah misero me, & ueramente misero, che partito posso io prendere; che mi gioui da nißuna parte? Ahi tristo è scelerato Parasito, tu solo sei stato la cagione d'ogni mia ruina. Ma io ti darò bene a tempo il pagamento e il premio, che si conuiene a i traditori.

SCENA SECONDA.

Pedante. M. Cesare.

SE io non prendo errore, se io non sono decepto dalla uista, che non molto discerne a lunge, colui, che passeggia lungo quella uia, mi pare il padre di Flaminio a cui hanno fatto lo indignum facinus. Onde perche il Cardinale alquale mi condusse il piaceuole adolescentulo; mi manda a lui per componere insieme & riducere in porto queste turbulenti discordie presenti & futu-

re, io premedito nella mente di fargli prima che io uenga a questo, un molto salubre, & dotto preambulo per captar beniuolentia, & etiam per estinguer la bile, laquale penso, che hora gli circondi le precordie. Già l'ho tutto nell'intelletto. Ma uoglio salutarlo prima. Salue plurimum Domine mi honorande. Il dolore deue offuscare i sensi organici onde nasce lo audito, non m'ha inteso, un'altra fiata Domine mi colendissime tibi plurimam salutem impertio.

M.C. Ecco il precettore del mio figliuolo. Meßere male hanno insegnato i uostri precetti a Flaminio mio la strada del ben uiuere. Poco profitto gli hanno reso.

Ped. Non fu colpa del grano, che io ui seminai, ne del terreno, che riceuè il seme, ma dei turbini solamente, con che l'hanno guasto le pessime persuasioni del Parasito, & de gli huomini flagitiosi, che egli cosi uolontieri auscultaua detrahendo alla integerrima uità del suo precettore. Et nuper mi fece una insolente risposta. Ma perche quel che è fatto, non si può disfare, cioè il matrimonio, de quo la scrittura sacra parla, necesse est, che il dolore succumba alla prudentia.

M.C. Per insino a uoi è nota una parte delle mie miserie.

Ped. Come? tutte, che iam rumor est.

M.C. E possibile, che cosi tosto sia sparso il grido di questo fatto per Roma.

Ped. Fama mali, vel malum; quo non velocius ullum Mobilitatte uiget, &c. Il diuino

Marone

Marone nel Quarto della Eneida. Quanquàm questa sarà una salubre opera, come ui dirò appresso. Verum uoi deuete saper, che Deus & Natura nihil agunt frustra, & non si muoue in questa Machina mondiale fronda d'arboro, che non sia hoc di uoler del trino & uno, qui habitat in cœlis. Et se in tutte le cose, come non si può negare, egli mette la sua mano, quanto maggiormente e da creder, che esso la metta nel matrimonio; ilquale & nella scrittura uecchia, & nella nuoua expresse & approbo? Omitto in questo luogo expositioni d'Augustino, non parlo di Hieronymo, trapasso tanti sacrosanti Theologi, & per approbatione, di ciò, che io ui parlo; u'appongo & prepongo dinanzi gli occhi, come limpido & chiaro Speculo, questo exempio solamente, ilquale è che Dominus Deus mentre calcaua questo fetido terreno sotto il velo della humanità.

M.C. Troppo lunga diceria ha incominciato costui.

Ped. Il primo miracolo, che egli uolse dimostrare si fu alle nozze, quando fece di aqua uino.

M.C. Lontano conforto a miei dolori, che pro è a me ch'egli facesse d'acqua uino?

Ped. Piano, audite. Hinc est, che questa notte ha permesso sua celsitudine, che auenissero gli scandali che auenuti sono, non propter aliud che affine, che ne deriuasse il bene del matrimonio tra Flaminio & Liuia, & tra Camilla e il gentilhuomo del Cardinale.

M.C. Poteua Domenedio concedermi, che io hauessi maritato l'uno & l'altra più dignamen-

re, & in più nobile & ricco parentado, & sarebbene uscito il bene del matrimonio ne più nè meno.

Ped. Non oportet che la caliginosa ignorantia dell'huomo habbia a imponer legge alla diuina sapientia. Ideo la suprema bontà instituì, che nella oratione della Dominica, che ella fece al padre solo, perche noi ne fossimo gli operatori; Si dicesse, Fiat uoluntas tua. Volse etiam, che si diceße. Sia fatta la tua uoluntà; perche noi ignoriamo quello che ci bisogna; & possiamo domandargli pro buono ciò che è sommo male. Nec obstat il petite, che dice il Vangelo, perche ipse Sol iustitiæ intese di cose honeste.

M.C. Voi pensate scoparmi affatto con questa uostra predica.

Ped. Auscultate con patientia caro, Caro, & preclaro Meßer Cesare, & sentirete nel fine quanto frutto all'anima, e al corpo consolatione porteranno le mie parole. La conclusione è, che quello, che è fatto, non è stato senza misterio diuino.

M.C. Non credo mai, che Domenedio s'habbia impacciato in questo.

Ped. Opinione erronea, resecandaque con la medicina della uerità. Et circa alla figliuola, di cui penso, che più sentiate affanno per essersi ella copulata ad huomo, come uoi existimate, di genere ignobile & extereo, io ui rispondo, che hareste un gran torto a non ui dimostrare contento di questo matrimonio perche lasciando io le altre speculatio-

ue ragioni da parte, quel giouane e nobile & d'antiqua prosapia ex semine d'una sorella del Cardinale. Et se ben non è Italo, si troua bene extra Italiam persone nobili & uirtuose. Et quantunque io hauessi aliquando altra opinione, & maxime circa gli Hispani, pure conoscendola mala, holla eradicata del tutto, quoniam imperche sapientis est mutare propositum.

M.C. Se costui è nobile, come dite, & nipote di quel Cardinale non mi terrò in tutto a uergogna lo error commesso da Camilla.

Ped. Ita se res habent. Et non fu errore, immo non mediocre sapientia in fusa da Dio nel cerebro della puella, & benche ella non doueua ciò fare senza consentimento del padre; pure, come ho detto, fu uoler dellomnipotens. Et per che intendiate il fine del mio sermone; esso illustrissimo Cardinale, sua Reuerendissima Signoria hammi mandato a uoi quasi mediatore della santa pace. Et accioche di questa cosa non ue ne habbiate a dolere; anzi accioche possiate starne sempre allegro, sua intentione è di dare a Camilla uice uestra la dote con somma di ducati dieci milla d'oro, che se ne potrebbe contentare quasi un Dux Ferrariæ.

M.C. Signore fa che tutto questo sia uero, & ti benedirò sempre.

Ped. E come il credo. Præterea vuole il prefato Cardinale, che presente a voi se le habbia a dar la mano & che non ne sia nulla senza il uoler uostro. Et ui so certare; che quel Ca-

volus patrius non habuit fin qui rem cum ea.

M.C. Dirò il uero. Se io fossi hora a far questo parentado, cioè quando altro non ui fosse auenuto; forse che io ci pensarei alquanto. Ma poi, che gli è pur cosi, non si potendo trouarò rimedio, m'appiglierò al minor male. Et tutta uolta io ringratiarò Iddio, & uscirò fuori di un gran fastidio.

Ped. Prudentemente hauete risposto. Et quando per uoi si sarà cogitato meglio, trouarete ancora, che non hareste saputo domandar cosa più congrua al bene della figliuola & vostro. Hor circa a Flaminio.

M.C. Di questo non ne parlate, che già io gli ho perdonato con l'animo. Perche hoggimai la ragione ha sottoposto lo appetito, & comprendo, che è più conueneuole, che quella fanciulla sia moglie a lui, che l'eßere stata a me concubina.

Ped. Laus tibi Christe. Eccoui a punto a hora, & tempo la famiglia del Cardinale, che viene a voi per questo Santo & salubre sponsalitio.

M.C. Signor Iddio sia fatto il uoler tuo.

Ped. Sancte, ac sapienter.

M.C. Forse, che la mia somma disgratia sarà finita in somma uentura, il mio sommo male in sommo bene la mia somma tristezza in sommo gaudio.

Ped. quello, che è auanti della continua; è M. Lucio de i Ben de dei secretario di súa Signoria, persona dotta & di ottima & inculpata uita. Et hauui a fare il sermone.

SCE-

SCENA TERZA.

M. Lucio. Pedante. M. Cesare. Camilla. Spagnuolo. Valerio. Ciacco.

M Cesare il Cardinal mio Signore del quale io sarò imbasciatore & negociatore, vi fa sapere, che egli ha inteso assai bene la offesa, che u'è stata fatta questa notte dal suo giouane nipote, in menarui uia la figliuola, & se n'ha doluto molto. Hora, perche sua Signoria ha conosciuto, che questa cosa è auenuta per uoler di lei; che ne è stata consentiente.

Ped. *Exorditur ab officio. Optime.*

M. L. *Et non per violentia, che egli le habbia vsata; perciò uolendo egli supplire a quello, nel che il nipote, si come giouane & sottoposto ad amore ha mancato; ditermina con uoler di voi, che ella gli habbia ad esser non concubina; ma sua legittima donna. Et la vuol dotare il suo, & vuol che la dote sia in ducati dieci mila. Qual sia la conditione & la buona qualità del giouane essendo nipote d vn tal Cardinale; penso che ne possiate eßere hoggi mai assai ben chiaro, se ben per adietro non ne haueste hauuto molta cognitione, saprete hora da me ch'egli l'ha in luogo di figliuolo, & come figliuolo l'ama.*

Ped. *De hoc multo locutus sum illi.*

M. C, *Padron mio, che il Cardinal uostro & mio*

Signore ſe habbia doluto de caſi miei, ha fatto quello, che ſi conuiene alla ſua ſoma bontà. Che egli hora coſi corteſemente ſi muoua a dotar la mia figliuola, coteſto è ben vn legame da ſtringer verſo di lui in perpetuo la obligation mia. Intenderete adunque, che non men caro è a me d'accettar queſto parentado, che a lui d'offerirlo. Et ſe io haueſſi conoſciuto prima la qualità di quel giouane forſe, che io ſarei ſtato il primo a chieder queſto.

Val. Che genti ſono quelle colà?

M.L. Io per nome di ſua S. ui ringratio.

Ped. Quam bene locutus eſt, a queſta uolta meſſer Ceſare, Rethorice quidem, & ornate.

M.C. Hor uenite adunque ſpoſa & ſpoſo.

Val. Ecco, ecco. O quanto m'allegro che le coſe vadano per queſta uia.

Ped. Quam pulchra eſt. Degna fu ueramente di rapina.

M.L. Venite qui meſsere: voſtra eccelentia faccia le parole.

Ped. Io le farò breuiter. Et potrei ancora uolgere il mio eloquio in farui un dotto ſermone in laude del ſacro ſanto matrimonio & dimoſtrarui qualiter ille ſumus opifex rerum, dapoi che creò la terra, il mare, & quod tetigit omnia cœlum, & le beſtie uolatili, aquatici, & terreſtri, creò l'huomo dominator del tutto, della coſta del quale hauendo cauata Madonna Eua, gli capulò amendui inſieme; & comandò loro eſpreſſamente, che doueſsero accreſcere, moltiplicare,

plicare & riempir la terra, intendendo di questa copula matrimoniale. Ma questo sermone si douerebbe fare in caso che il giouane, o la giouane fosse accio renitente. Di che è tutto il contrario. Però discendiamo alle parole ordinate dalla Ecclesia; ma prima & ante omnia dignum & iustum est, che uoi Madonna Camilla u'ingenocchiate dinanzi il padre, & che gli postuliate uenia del commisso & perpetrato errore in disubidientia.

Cam. Carissimo padre io ui dimando perdono del fallo in che come giouane & troppo uinta di amore, m'ho lassato cadere, appresso ui prego che non mi neghiate la benedittion uostra.

Ped. Plora da tenerezza il misero padre.

M.C. Figliuola perdoniti Iddio, & ti benedica, come io ti benedico & perdono.

Spag. Io ancora ui chieggio perdono Messere & Signor mio della offesa; laquale ue n'è uenuta da me per poca prudenza mia, & per essere sforzato dallo amore che ho portato alla uostra figliuola, & portarò sempre.

M.C. Non accade, che mi dimandate perdono; perche da uoi non uoglio tener, che mi sia uenuto offesa alcuna, che se offesa me ne uiene pure da veruna parte, tutta è da tenersi dalla figliuola mia, & non da uoi. Perciò leuate in piedi, & lasciate, che io u'abbracci & basci.

M.L. Chi ha prouato le forze d'amore, di leggiere porgerà scusa allo errore dell'uno, & dell'altro.

Ped. Saeuus Amor docuit; &c. Horsu alle parole.

le. Quale è il nome di questo gentilhuomo.

M C. Carlo.

Ped. *Aggrada adunque morigerato & magnifico M. Carlo, Piace alla S. V. di accettare madonna Camilla in uostra perpetua & legittima sponsa, come è Euangelica institutione della sacrosanta Ecclesia?*

Spag. *Piacemi.*

Ped. *Et uoi madonna Camilla aggrada egli a uostra S. di accipere M. Carlo qui presente & stipulante in uostro uero & legittimo sponso, come è precetto della santa madre Ecclesia?*

Cam. *Messer si.*

Val. Chi dubita, che ella non l'haueße detto.

Ped. *Hor dateui insieme la mano, congiungetela in segno d'incorruptibil fede, & osculateui.*

Val. *Cotesto si fa santamente.*

Ped. *Eccoui, se un tal matrimonio era descritto in Cielo, & se deue esser uero & santo.*

M. L. *Signore poi che è fatto il tutto, restami di chiederui una gratia.*

M. C. *Non sarebbe cosa di tanto momento, che io non la facessi uolentieri per uoi, gentilhuomo mio honorando. Perciò comandatemi pure.*

M. L. *Vi ringratio, & chieggoui, come in propria persona, che rimettiate la offesa hauuta da Ciacco poiche ogni cosa fu a fin di bene.*

M. C. *Molto uolontieri In questa mia allegrezza è da perdonare a tutti, oue è egli?*

Ciac. *Son qui presso Signore.*

M C. *Ciacco per l'obligo, che nuouamente ho a questo gentilhuomo, & poi che le cose che sper tua poca amoreuolezza, o per altra*

qual

qual si sia cagione, haueui, riuolte sottosop ra nel danno mio, hanno hora così lieto fine; io ti perdono. Ma impara un'altra uolta a non uccellar gli huomini della sorte mia; & appresso ad esser più cauto.

Ciac. *Ho peccato Sig habbiatemi misericordia.*

Val. *Si che egli non ne farà più niuna.*

Ped. *Hor uedi tu pouerino l'opera, che sa fare un par mio? che irrideui alle mie parole. Il tutto è niente al sale de gli huomini dotti.*

M.C. *Hor dimmi Ciacco, ou'è Flaminio? va digli, che uenga a me; ch'io gli ho perdonato, & lo amo come prima.*

M.L. *Egli è in casa del mio Signor insieme con la nuoua moglie, & la madre di lei, che hauendo inteso S.S. questo da Ciacco, così le è piaciuto, & vuole che la festa d'amendue le nozze si faccia appresso di lui, perciò meglio sarà, che ui si indrizziamo hoggimai per dar licentia a questa brigata.*

M.C. *Ciacco porta adunque tu questa buona nouella a Madonna Agnela. Valerio non t'haueua ueduto, verrai tu meco.*

Val. *Posso ben uenirci hora sicuramente senza paura di danno della casa.*

M.L. *Perche non ui uiene ancora la cõsorte nostra?*

M.C. *E amalata di febre, ma penso che tosto che la buona nouella le giungerà alle orecchie, ella di subito sarà guarita.*

M.L. *Noi andiamo adunque.*

M.C. *Andate prima uoi gentilhuomo.*

M.L. *Anzi la S. V. per ogni rispetto, oltre all'età.*

M.C. *Vada pure la S. V. come quella, che rappresenta*

presenta la persona del Cardinale.

Ped. *Lasciate, che preuadino li sponsi, che sono i pi della festa.*

M.L *Fateci uoi la strada domine Dottor, ch'io m'era scordato di vostra Eccellentia. Poi M.Cesare.*

Ped. *Vada esso prima.*

M.C. *Non uoglio eßere ostinato.*

Ped. *Noi ambulemus unà.*

M.L. *Horsu adunque tirateui dal lato destro.*

Ped. *Ad sit lætitiæ Bacchus dator, & bona Iuno.*

M.L. *Si si sguainate caminando qualche bel modo.*

SCENA QVARTA.

Catherina sola.

CHI pecca, e menda saluo est; Soleua dire la buona memoria di frate Mariano. Io non uorrei, che qualche Diauolo mi faceße capitare in mano del Barigello. Persiò ho io fatto pensiero di tornarmi con gli argenti a casa. Ho sentito buccinar non so che per istrada, che si fa festa in casa del Cardinale, & che mio padrone ha perdonato a tutti, perdonerà anco a me. Direbbe uno, chi te l'ha detto Catherina? Basta che io l'ho inteso, & m'appiatai in luogo, doue ho ueduto paßar tutta la compagnia ad uno ad uno. Erano più di quatordici. Et fra gli altri ho ueduta Camilla in uesta di ueluto chermesi, con cuffia in testa d'oro, con perle & tante gioie d'intorno al collo, che pareua la Imperatrice. Buon pro le

faccia,

faccia. douerà ella hauere obligo a me, che se io non era d'accordo seco, a bell'agio harebbe potuto andarsi col drudo. Masse si. Ma è legno o pietra quella cosa, che sta così ritta dinanzi alla porta del mio padrone? Ei pare una statua. Vh, vh, vh, non è egli Ciacco.

SCENA QVINTA.

Ciacco. Catherina.

MAdonna, che è quello che hai nel grembo? Tu haueui tra furati gli argenti è vero?

Cath. Meßere non me lo haueui consigliato tu?

Ciac. Consigliato io? Non dir così, che mi faresti.

Cath. O thesoro de li thesori, uolto di camaino.

Ciac. Di mellone è il tuo. Ma per Dio, che hai fatto bene a tornarui; perche o t'era fatto il sigillo in fronte, o eri scopata almeno.

Cath. Si scopano le scroffe, & le ladre, come sono le tue.

Ciac. Oue pensaui tu di fuggire, a Venetia?

Cath. Messer si per consiglio tuō.

Ciac. Anzi tuo, che io non son di questa sorte?

Cath. E perche mi di di Venetia? Non sono io femina d'hauer ricapito in ogni città del mondo.

Ciac. A Venetia no.

Cath. Perche no a Venetia?

Ciac. Se io ti dicessi una parte delle laudi di quella benedetta città, intenderesti, che una simile a te non e degna di uederla.

Cath. Fostiui tu mai?

Ciac. Due anni ui son stato di continuo, & ho

hauuta

hauuta domestichezza con la maggior parte di quei magnifici & cortesi gentilhuomini.

Cath. *Gran peccato, che essendo cosi gentili quei Signori, & cosi uirtuosi, come ho udito dire da molti; hauessero domestichezza d'un par tuo, & lasciassero habitar tanto uitio nella lor città.*

Giac. *Sappi, che tanto è la bontà di loro, che si come essi & di stato & di magnanimità auanzano le grandezze della Italia, cosi uincono ancora ciascuno d'humanità, & se io mi sapeua intrattenere, come io douea, sarei hora il più felice huomo del mondo, dico per un par mio. Ne mi harei mai partito di la.*

Cath. Chi ti sforzò a partirtene?

Giac. *Tu vuoi saper troppo Ma lasciando da parte quel peso, alquale io non ci sono bastante; non indugiar più; picchia.*

Cath. *Picchia pur tu che ci eri auanti, ch'io uenissi.*

Giac. *Picchia pur tu, che non uoglio, che la padrona creda che io sia stato d'accordo teco.*

Cath. *Pur tu.*

Giac. *Pur tu. Ma ecco Giacchetto, che ci torrà questa fatica di mano, io una uolta non uoglio che ella teco mi ueggia.*

Cath. *Io te ne disgratio.*

Giac. *Tu fosti sempre sgratiata.*

Cath. *Ma che ha questa fraschetta, che ride & salta, che pare un pazzo. Giacchetto, che vuol dire tanta allegrezza? Hai tu beuuto caro fratellino?*

Giac. *Pure al modo tuo. Fratello basciami; & rallegrati del mio bene, che io uscirò a un*

tratto di seruitù, & saro tenuto gentilhuomo anch'io.

Cath. Se così è ti rimetto l'ingiuria, che m'appiccasti sta notte.

Giac. A dirti il tutto in più breui parole, ch'io posso, mentre ch'io pure hora attendeua alle bisogne di quello, che è mia cura in casa di Monsignore, essendo iui come sai la madre di Liuia pareua, che ella non sapesse leuarme gli occhi di dosso, & risguardarmi similmente tutte le genti con marauiglia per uedermi tanto simile a colei, che leuatone l'habito non sapeuano trouare differentia dall'uno all'altro, ella finalmente mi accennò con mano, che io andassi a lei.

Ciac. Mi par vedere che costui habbia ad esser suo figliuolo.

Giac. Il che fatto cõ la debita riuerentia ella mi dimandò di che patria io era, & come si chiamasse il padre mio. Io le risposi, che io non sapeua ne di padre ne di madre; ma ben, che mi parea ricordarmi, che in Fiorenza; doue fu recato picciolo bambino; colui, che poi mi diede al mio padrone, mi soleua dire, che la mia patria era Roma; & che io era stato inuolato alla madre mia.

Ciac. Cotesto sempre ho pensato io.

Giac. Et ciò, perche essendo mio padre uenuto a morte, alcuni suoi nipoti ueggendo, che io solo era maschio rimaso, pensarono col tormi la uita di farsi eglino posseditori della heredità. Ma non potendo loro sofferire il cuore d'vccidere vno innocente Bambinetto, o di

anneg armi

annegarmi nel Teuere, come haueuano pro posto di fare, mi donarono a un Fiorentin molto loro amico, ilquale promise di seco me narmi, & mai non dir cosa niuna di cota fatto, pure lo racconto al mio padrone a l'ho ra che me gli diede; ma non gli disse il no me del padre ne de la madre, e il mio pa drone poi un giorno lo racconto a me, che ti pare Ciacco.

Ciac. O crudeltà grande, & costoro ancor uiuono!

Cath. Pouerino.

Giac. Tosto che la buona donna mi vdì raccontar questo, non pote ritenere le lagrime, o di far sì che non cadesse in angoscia.

Cath. Piango io ancora da compassione.

Giac. Allhora corsero molte gentildonne, & facendole ritornar gli spiriti con l'acqua frescha; ella disse sospirando, ah lascia me, questo è il mio vnico figliuolo da me si lungamente pianto, & disse, che in segno di ciò io potea hauer su l'homero sinistro vn neo con tre peluzzi biondi che portai meco dal nascere. Ilqual trouato doppo, che fu alquanto dato luogo alle marauiglie si raddoppiò la festa. E il Cardinale per più chiaro segno del buono amore, che egli oltre a quello, che si conueniua a un seruo m'ha portato sempre, & per dimostrare quãto egli sia cortese Signore, mi vuol dar per moglie una fanciulla di quindici anni, che è sorella del mio padrone, & domani si faranno le nozze. Pensate, se io ho cagione di starmi allegro, & di saltare.

Giac. Fratello, o Meßere basciatemi vn'altra uolta.

ta. Non sento di ciò minore allegrezza di quello, che sentiate uoi. Ma burlimi tu, o dici da uero? Benche sempre io ciò pensai.

Giac. Come burlo? tu il saprai tosto se non lo credi a me.

Giac. Ma perche non sei rimaso nella festa? perche non t'hanno essi uestito di drappo conueneuole a gentilhuomo.

Giac. Io non ho uoluto, che mi leuino di dosso questi panni, ne che facciano per ancora dimostratione di questo nuouo mio riconoscimento per insino, ch'io mi disobligbi d'un uoto, ilquale feci a S. Petronio, se egli con suoi preghi impetraua da Domenedio, che mi trahesse di questa seruitù.

Giac. Io ti lodo. Ma mi marauiglio, che fra tanto tempo, che sei in Roma, questa uerità non se habbia scoperta molto prima, che hora.

Giac. Non è dubbio, che se mia madre m'hauesse ueduto per adietro; non se ne fosse ella a qual che modo accorta. Ma rade uolte, come ho vdito, fu suo costume d'uscir di casa, se non la Dominica per udir messa, & a punto in quella Chiesa, doue non mi ricorda; d'essere stato mai.

Giac. Io mi marauiglio d'un'altra cosa ancora, laquale è, che essendo tu conosciuto da meza Roma non s'habbia mai trouato chi detto gli habbia. In questa città si truoua un Ragazzo, che è tanto simile alla figliuola nostra, come fosse lei.

Giac. Glie lo poteui dir tu meglio, che ogni altro, che le soleui vsare in casa, & mi vedeui

quasi

quasi ogni giorno. Ma non ho tempo di star più teco. A riuederci.

SCENA VI. ET VLTIMA.

Ciacco. Catherina.

PEr certo questa sarà bene vna festa colma di tutte le felicità & di tutte le gioie. Ecco di quanto male in poco spatio, quanto bene n'è riuscito. Ma chi merita d'hauere il premio, l'honore, & la corona di tante belle successioni altri, che io? poi che io solo sono stato il conduttore di tutto il fatto. Hora Catherina cara torniamo sul picchiare. Che vuoi fare di questi argenti? quel che t'ha a fare, si fornisca tosto, che non vorrei dimorarci tanto, che io non mi trouassi alle nozze a tempo d'alzare i fianchi, non già di danzare.

Cath. *Debbo io lasciare, che questa poca robba impedisca, che l'allegrezza non sia eguale da tutte parti? Spettatori non aspettate, che noi picchiamo alla porta, ne che entriamo dentro e perche non ci pare, che possa ritornarci a utile, che uoi siate testimoni di quello, che uogliam fare di questi argenti.*

Ciac. *Non aspettate ancora di riueder Flaminio ne meno che Liuia si dimostri, perche le feste, come hauete inteso, si fanno dentro in casa del Cardinale. Et la Comedia è fornita. Andate con Dio.*

IL FINE.

